Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 20. Milano, 15 maggio 1927.

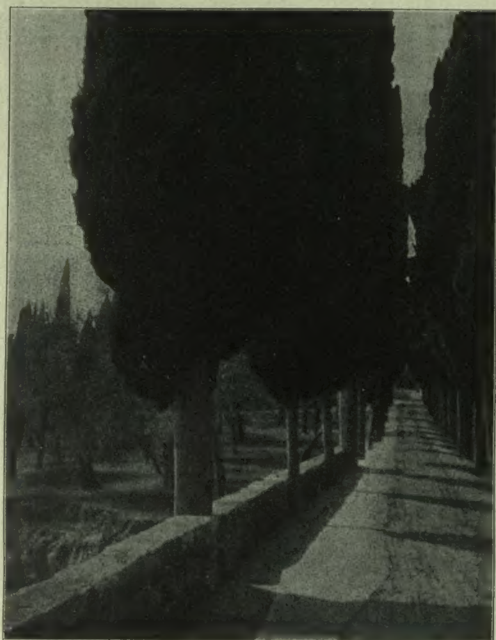
Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Olio

Sasso



☞ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva„. Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.











FORNITRICE DELLE RR. CASE
DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE



DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa - La più litiosa
La più economica Acqua da Tavola

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 20 - 15 maggio 1927

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

MENTRE DE PINEDO RIPRENDE LA SUA CROCIERA



NEW YORK: L'AVIATORE, ACCOMPAGNATO DAL SINDACO DELLA CITTÀ, RISPONDE ALL'ENTUSIASTICO SALUTO DEI FASCISTI DELLA COLONIA ITALIANA SCHIERATI AL SUO PASSAGGIO NELLA PIAZZA DEL MUNICIPIO. *(Fot. Underwood and Underwood)*

LA SETTIMANA

Con gli occhi al cielo - Economia spicciola.

Di che mai si può parlare oggi se non della incerta sorte dell'*Oiseau blanc?*

Domenica 8 maggio, cortei in terra e voli in cielo.

Quarantamila fascisti si son raccolti in Piazza del Campo a Siena per ascoltare la parola di Augusto Turati, instancabile e onnipresente come il suo Capo che pare gli abbia infuso la sua forza inesauribile; ottanta-cento-centocinquantamila «Elmi d'acciaio» (i numeri variano secondo la diversa fede politica dei fogli che li registrano) hanno sfilato fieramente per le vie di Berlino a dimostrazione di volontà che non piega, di speranza che non muta — e c'eran nei ranghi tre figli del Kaiser loquace e non domo; migliaia e migliaia di rossi e d'azzurri, di massoni e di prelati — e per la prima volta lo stesso Cardinale — si confusero a Parigi in un solo omaggio e in una sola schiera ad omaggio di Giovanna d'Arco.

Manifestazioni imponenti di patriottismo fervido a Siena e a Parigi o esasperato a Berlino, e quella di Berlino tale da far pensare e dubitare a chi crede in una Germania schiettamente pacifica e rassegnata al suo destino.... Ma l'attenzione degli uomini si è rivolta più al cielo che alla terra, al cielo che è il nuovo campo di gloria e il nuovo campo di morte, che conta ogni dì più numerosi i suoi eroi e le sue vittime.

Mai come in questa piena primavera le sue vie furono tanto percorse, e mai pur coi grandi progressi della navigazione aerea furono tanti i motivi di trepidazione, le ore di esaltazione e di sconforto. Il pericolo per gli audaci non è che un incentivo a tentar nuove prove. Chi si appresta a volare non esita, non si sottrae, spesso non sosta. L'insofferenza d'ogni ulteriore indugio si fa sempre più acuta. La parola che domina è «osare» non «posare». E domina nel mondo intiero. Gli uomini si fanno sempre più intolleranti di lunghe dimore o di lenti cammini. Andare, andare, andare; e muoversi sempre più in fretta. Correre; e sempre di più, sempre più presto. Volare; sempre più in alto, sempre più lontano. La vita è rischio. Si cada anche, purché si vada.... Chi ripensa in quali condizioni sono partiti i due volatori dell'*Oiseau blanc* che tentavano la traversata dal campo del Bourget a New York senza scalo ha il diritto di pensare che la loro fu una temerità sublime. Sublime, ma quasi pazzia.

Il biplano pesantissimo si staccò con difficoltà, disparve alla vista in un cielo coperto da nuvole basse, quasi tra nebbie. A bordo la provvista dei viveri era minima: banane, caffè, una bottiglia di liquore, e null'altro per un volo che avrebbe potuto durare quarant'ore. Nessuno strumento radiografico. I due navigatori isolati, sperduti, forti del loro solo gran cuore.

Non giovanissimi né l'uno né l'altro, ed usati ai più gravi cimenti: Nungesser, trentacinquenne e avventuroso per indole, che condusse la vita del *gaucho* nella Repubblica Argentina, divenne cavallerizzo e tiratore di prim'ordine, aviatore durante la guerra, che compì una lunga serie di prodezze soltanto interrotta da operazioni chirurgiche per gravi cadute e da brevi congedi per convalescenza, ed aveva abbattuto in combattimento quarantacinque apparecchi nemici; Coli, quarantaseienne, capitano della marina francese, con la parte destra del viso e l'occhio destro asportati da una scheggia di granata e con un timpano rotto, citato dieci volte all'ordine del giorno durante la guerra.... Questi mutilati sembrano piante che tagliate rifioriscono e rinvigoriscono.

Forse i due avrebbero atteso migliori condizioni atmosferiche se di là dall'Oceano, sull'aeroplano dell'ingegnere italiano Bellanca, Chamberlain e Bertand non si fossero dichiarati pronti a tentare la traversata in senso inverso, da New York a Parigi. E partirono.

Sono morti o sono vivi? Sono sommersi con l'apparecchio nel mare o sono stati gettati su una spiaggia ignota e dopo aver lottato con gli elementi hanno già sentito o già sentono i morsi della fame? Tutto è silenzio. E, più doloroso per coloro che li attendevano all'arrivo o al ritorno, per le donne della loro casa — le mogli, le madri — per una beffa crudele del destino essi furono segnalati come vittoriosi, sicché Parigi, tutta Parigi esultò della loro creduta vittoria. La Francia, che già temeva per la sorte del suo aviatore Saint-Roman partito tre giorni prima dalla costa africana per il Brasile, si riconfortava, si rianimava, esultava con canti, con gridi, con suoni per questa nuovissima impresa che poteva reggere il paragone delle più audaci. Invece.... tutte le comunicazioni radio che segnalavano il passaggio dell'*Oiseau blanc* dalle 2 del pomeriggio alle prime ore della notte tra la domenica e il lunedì, riguardavano un apparecchio guardacoste americano, che per la densa nebbia era stato scambiato per quello di Nungesser e Coli. Fu dunque creduto quello che si sperava. Poi lavorarono i cervelli e si sbrigliarono le fantasie. Non accontentandosi di stampare che l'aeroplano aveva ammarato, i giornalisti vollero abbandonarsi alla gioia dei particolari; stamparono il probabile, senza immaginare che si trattava dell'inesistente: — «Nungesser e Coli, dopo essersi posati in acqua, rimasero un istante immobili sul loro apparecchio come insensibili alle acclamazioni.... Nungesser non fece alcuna dichiarazione sul suo viaggio, ma disse semplicemente che era lieto di esser riuscito e che aveva fretta di riposarsi». Dopo il grande infortunio del velivolo, il piccolo infortunio della *linotype*. E il Ministro della Guerra, Painlevé, dette l'annuncio ufficiale del felice ammaraggio e accolse le congratulazioni ufficiali.... Loucheur lo annunziò ufficialmente ai delegati delle quarantasette nazioni convenuti a Ginevra.... Proprio vero che la gioia toglie i freni alla prudenza.

Ora, punto sgomenti dalla sorte probabilmente toccata a Nungesser e Coli, Chamberlain e Bertand son pronti a balzare sul *Miss Columbia*.... Come in guerra. Se la prima schiera è falciata da una raffica di piombo, la seconda schiera è già in armi per sostituirla.

Per avidità di dollari? No. Per insaziabile smania di gloria? No. Per un sentimento di dovere che è più alto che un dovere, per un ardore che li brucia, per una volontà di provare l'intentato che è la gran molla di ogni umano ardire.

Quanto alla gloria....

Diciotto anni or sono, e più precisamente all'alba del 25 luglio 1909, Blériot, sopra il suo monoplano, traversava per la prima volta la Manica. Egli, che era stato il primo a compiere un volo con due passeggieri a bordo, il primo ad uscire dagli steccati degli aerodromi e a volare liberamente al disopra dell'aperta campagna, nei dintorni di Étampes, era anche il primo a volare sull'acqua con quell'apparecchio il cui motore era nostro, opera del milanese Anzani.

Colui che a questo mio stesso posto, in questa medesima colonna commentava allora gli avvenimenti, scriveva: — «Blériot è il trionfatore della settimana. Che dico? È il trionfatore dell'anno; forse del secolo. È il primo felice mortale che può dire di avere veramente volato al disopra dei continenti e del mare; il primo uomo che con un volo, il più prossimo nelle forme, al volo degli uccelli, ha sorpassato tranquillamente la Manica».

Non son passati vent'anni e di Blériot poco più si parla. Non dico «appena sen pispiglia», ma le prodezze di poi hanno quasi fatto dimenticare le prodezze d'allora. Gli uomini spariscono, le cose restano. I nomi dei volatori si sommergono come talora gli apparecchi: ma rimane il volo. Il miracolo.

*

Una volta tanto è permesso citare se stessi senza peccare di vanità o di superbia?

Credo di sì.

Dicevo la settimana passata: «Maggio, bel maggio, dacci tu con le rose anche i ribassi al mercato. Che le nostre donne possano tornare a casa con un fiore in seno, ma anche con qualche lira risparmiata in saccoccia».

Il modesto voto, formulato con insospettabile schiettezza di desiderio ma con misurate speranze, ha già un qualche accenno di avvio.

Giorno per giorno chiedevo notizie alle mie donne. Del fiore in seno non mi curavo più che tanto; dell'invocato ribasso sì, e con un tenue brivido di ansietà.

Se non qualche lira, si spende già qualche palanca di meno, e qualche altra più palpabile diminuzione è preannunziata, avvistata come imminente e sicura.

La discesa sarà lenta ma certa; e gli impiegati dello Stato che provarono in un primo tempo una fitta allorché lessero che in confronto alla iniziata o prevista diminuzione del costo della vita si toglievano loro alcuni decimi del carovivere, si riconfortano nella sicurezza che le difficili loro condizioni, in un avvenire prossimo, troveranno un sollievo e un compenso.

I servitori dello Stato sono, e devono essere, all'avanguardia sempre che si tratti di sacrifizi, ma coloro che stanno al Governo anche sanno che dalla loro tranquillità e dalla loro devozione deriva allo Stato il maggior rendimento e il bene maggiore, e per questo non li chiedono se non quando son certi come in questo caso della loro breve durata.

Mesi, mesi che tutto saliva, e ci si chiedeva: fino a quando? e fino a quale altezza? Poi una fermata, un arresto. Ora si comincia a discendere. Che respiro!

La rivalutazione della lira porta, in certi consumi di comune necessità quali il carbone e le stoffe, un sensibile ribasso che benefica fino i più poveri. Lo avvertiamo già; lo avvertiremo in misura più larga, ai primi freddi. E tutto è una catena.

I meno istrutti in materia economica, che sentirono soltanto la durezza di certi provvedimenti, si accorgono oggi che il banchiere della Nazione (come Mario Alberti ha definito il Duce) manteneva il suo stile e, al solito, vedeva chiaro.

Ogni bene è frutto di limitazioni e di disagi. I frutti non si possono raccogliere a breve distanza di tempo, ma lentamente maturano. Il discorso di Pesaro è dell'agosto: l'autunno e l'inverno furono rigidi ed aspri; ma con la primavera le prime foglie son tornate sugli alberi. La speranza delle messi ha già un profumo di certezza.

Può anche darsi che col ribasso dei generi alimentari diminuisca anche il prezzo di quell'altro pane, di cui troppi ignorano il sapore, che è il libro.

Il suo rialzo, pur non essendo proporzionato ai vertici raggiunti dalle merci di necessità o di lusso, era un impedimento ai più volonterosi d'acquisto. I quali, diciamolo pure, non si contano generalmente nelle classi più agiate: i ricchi cercano e trovano fuori dei libri il loro svago. Per ornamento li giudicano piuttosto dimessi, per divertimento piuttosto noiosi, per nutrimento piuttosto leggeri o piuttosto pesanti. Il libro, in generale, era ed è comprato dai poveri diavoli di mezza tacca che rinunziavano di buon grado al dolce o alla frutta, ma non potevano oggi rinunziare anche alla pietanza. Torneranno questi affamati di poesia, questi mangiatori di sogni, torneranno alla bottega del libraio. E c'entreranno. I più temerari ci passavan davanti e si soffermavano ad annusare, i pavidi giravano al largo per non cadere in tentazione. Sarei per giurare che, ad assestamento avvenuto, i lettori appassionati, gli amatori non platonici della carta stampata ritroveranno un sorriso per chiedere al libraio qualche volume. E chi sa mai — i casi sono tanti — che non ne chiedano anche qualcuno di mio.

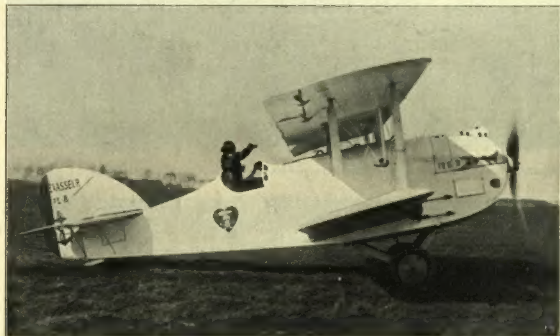
Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I GRANDI TENTATIVI AEREI



L'*Oiseau Blanc* di Nungesser e Coli fotografato al momento della partenza per la transvolata Parigi-New York senza scalo, al campo Le Bourget presso Parigi, la mattina dell'8 corr.



L'*Oiseau blanc* (apparecchio Levasseur) atterra dopo un volo di prova.



Gli eroici aviatori Nungesser e Coli, dei quali non si è avuto più notizia dopo la partenza per la grande transvolata.



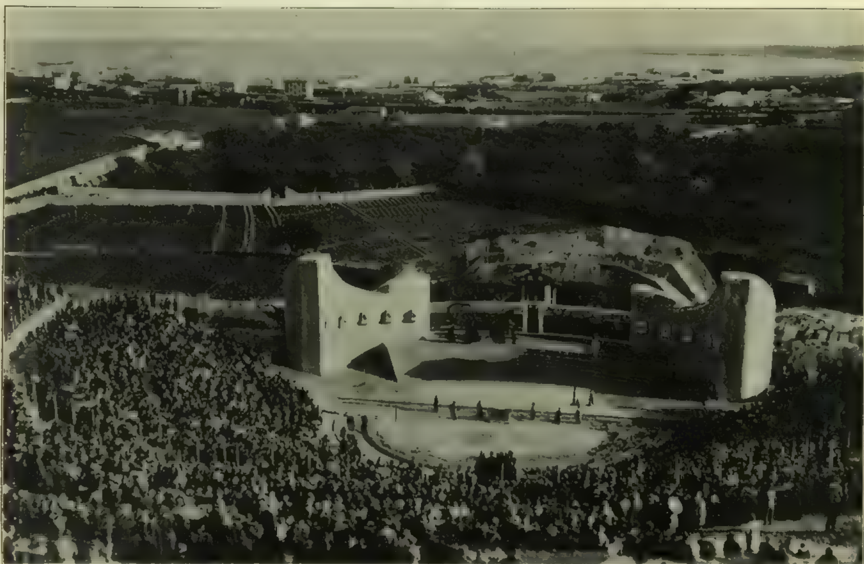
Il capitano francese Saint-Roman, perduto nell'Atlantico durante il tentativo di traversata dell'Oceano da Saint Louis del Senegal a Port Natal.



Gli apparecchi della spedizione americana Wilkins che hanno tentato la transvolata polare partendo dall'Alaska.
(Fot. Underwood and Underwood)

IL RE ALLE RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE DI SIRACUSA

(Fotografie Dino Falzone)



L'imponente aspetto del teatro greco di Siracusa durante la rappresentazione.



Il Re col suo seguito tra gli spettatori.

LA DISASTROSA PIENA DEL MISSISSIPI

(Fot. Underwood and Underwood)



La città di Memphis sommersa dalle acque del fiume straripante.



Gli abitanti di Memphis improvvisano una diga con sacchi di sabbia.

MOVIMENTO LETTERARIO

LEGGENDE DI VALORE E DI CORTESIA, DI DOLCEZZA E DI TERRORE

Mi paiono, non so perché, tutti di leggenda, i libri che ho sul tavolo. Il primo, sì, è storia autentica, nostra: è

storia d'Italia, o poeti,

questo volume dello Zanichelli *Noi non per noi* di Camillo De Carlo, medaglia d'oro. Ma la motivazione della ricompensa suprema chiama essa pure «vita di leggenda» quella che il De Carlo visse nei tre mesi di giugno luglio agosto 1918, appiattato nella patria invasa, inseguito di nascondiglio in nascondiglio, giunto di notte dal cielo, tornato di notte per mare, dopo avere sorpreso i segreti dell'offensiva austriaca, volontario sublime del cimento indicibile. Più vecchio di quattordici anni, sùbito, nell'aspetto dopo i primi quattordici giorni, accintosi all'impresa con grandi «riserve di grasso» ed «esile come un filo» quando il nemico con ira accanita dava la caccia «all'uomo tarchiato», Camillo De Carlo nell'agonia delle notti troppo brevi, dei giorni troppo lunghi, invidiò di cocente invidia la volpe che s'interna nel buio, la serpe che sparisce tra le pietre, il verme che s'annida nella terra!

Tale la rara materia del libro, ma più raro ancora è lo spirito che anima il narratore. Infatti le Muse ispiratrici di queste «Memorie d'oltre il Piave» sono la tenerezza, la riconoscenza, la felicità. Più dell'astuzia temeraria, ostinata, vittoriosa, più delle difficoltà inconcepibili e quasi insormontabili — pensate! non disporre che di sole quattro frasi convenute per comunicare tutto un piano di battaglia sorpreso ed accertato! —, si effonde e domina, nella armonia del paesaggio natale, la memoria materna, la benedizione protettrice della tomba visitata ed indimenticata. Solenne, ampia, degna è profferita la parola della gratitudine: la gratitudine «di uno di quelli che han voluto la guerra», verso le popolazioni umili che della guerra subirono tutto l'atroce martirio e che, perfettamente consapevoli del rischio, sostennero lui con tutte le ispirazioni dell'affetto, con tutta la genialità generosa della stirpe. L'eroe si fa in ombra per celebrare eroica tutta la sua gente veneta: donne forti pietose magnifiche dalla fedeltà inalienabile, bimbi che aiutano giocando di un aiuto che è grato come una carezza, vecchi che trattengono la vita per morire quando i «nostri» saranno tornati. Il cuore sussulta di purissima gioia sulla fraternità testimoniata sotto il tallone tedesco, colla forca o la fucilazione incombente nell'ora più prossima e probabile: «mi perdonano di essere ricco, perché si sentono italiani». Rinato in tanto lavacro, Camillo De Carlo ha attinto in quelle settimane la felicità più perfetta, ha trovato allora «quello che non aveva saputo dargli l'esistenza». Esistenza colma di tutti i doni del privilegio; ma tuttavia....: «infanzia senza luce; più tardi ho sperato ne l'arte, ho avuto fretta, non sapevo esser mediocre.... L'amare una cosa che duole.... Ogni tanto una divina eccezione, ma, gli uomini bassi....» Ed ora, ecco, la vocazione è ineffabilmente appagata, l'artista più occulto e migliore si è avverato nella gesta sovrana dove gentilezza e audacia si uguagliano. Vien voglia di gridarla questa inondante felicità: «come è lontana la mia vita oziosa, come è felice la mia vita odierna, nell'aroma del pericolo!»

La corba dei colombi viaggiatori che lo denuncerebbe da sola, inequivocabilmente, è lì; lì la canna vuota con dentro i fogli dei colombigramma. Via, spedisci subito gli araldi aligeri; spicciati nella bisogna che può esser mortale. No: col cervello dato all'arte, ci vuol lentezza. Adagio per far bene: adagio, per cogliere un fiordaliso, adagio, per cercare e trovare un quadrifoglio.

E allora soltanto liberare i colombi, quando rechino questa scritta a Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta: «Per S. A. R. un fiore azzurro e un quadrifoglio de la nostra terra, perché valore e fortezza lo riconducano qui presto».

E mentre i bianchi messaggeri scompaiono, delizia e letizia senza confine nel cuore:

«Oggi de la mia vita ho costruito il mio capolavoro».

❦

Quando dal reame di Cornovaglia, Sagramore giunse al palazzo di Re Artù ed annunciò che era morto Tristano di Leonis e che nelle sue braccia era morta la bella regina Isotta, per primo, «nel corrotto grande», Lancilotto si alzò e per primo disse: «Oggi il mondo può finire poiché è venuta meno la fonte della prodezza, è venuto meno il pregio e l'onore della cavalleria». Consanguinea di messer Ludovico, la contessa Daria Banfi Malaguzzi è intimamente partecipe della ariostesca nostalgia per la «gran bontà dei cavalieri antiqui». Il verso del congiunto suo grande riecheggia anche nel titolo *Storia di Messer Tristano e dei buoni Cavalieri di Brettagna* del dotto ed illustrato volume (Alpes, Milano) dove in ampio disegno, presso Ginevra regina, ha riunito tutte le venture di guerra e d'amore di Palamides e del Sangradale, ha ricantato i più bei lai delle terre occidue, attorno agli amanti fatali ed a Re Marco tradito. Questo zio predestinato la Banfi Malaguzzi ha un po' redento dalle ombre troppo borghesi, nobilitandolo in modo che dissonasse meno dalla bella leggenda da lei, con sole modernità ortografiche e stilistiche, riesposta sulla narrazione del famoso manoscritto mediceo-laurenziano. Nella fatica lunga, nella ricerca signorile ed erudita l'ha sostenuta il profondo rapimento verso le belle leggende che esaltano e che sono tanto necessarie alla inesauribile vocazione cavalleresca dell'umana fantasia. Appunto perché ne siamo capaci, perché potremmo rinnovarle — e le abbiamo rinnovate di fatto — le amiamo e le cerchiamo.

La leggenda è, in fondo, l'atmosfera più respirabile alla nostra anima. Perché è privilegiata la terra di Assisi? Andrea Masseron, nella fervida monografia che le consacra per la collezione *Le celebri città d'arte* (Laurens, Parigi), lascia Assisi e ritorna nel mondo così, come si lascia «ogni cosa diletta più caramente», avviandosi all'esilio senza confine. La realtà è esilio, ma la terra assisiate fatta ad immagine del Poverello, è patria e focolare. Un'estasi di pace non diversa possiamo noi lombardi trovare — e siamo in pochissimi a saperlo — qui, a pochi minuti dalla metropoli, nei paesaggi di epoche e di cieli, nell'universo di nobili e riposate apparenze che Bernardino Luini affrescò nel *Santuario di Saronno*. P. Paolo M. Sevesi dei minori, illustrando l'origine e la storia del glorioso tempio, si sofferma sulle perfette creazioni del luminoso maestro. Come sono serene di vittoria le sue martiri! Come è tutto ilare di paradiso la storia del Redentore! Lorenzo Perosi modula con il tema della Passione il tema del Natale: in Bernardino l'*exultemus* invece è perpetuo, trattenuto soltanto dalla ricchezza delle fogge, dal decoro dei gesti, dalla pura perfezione dei lineamenti!

❦

Non le sole leggende che ci cullano e ci confortano, che ci imbalsamano lo spirito e lo ricreano di affluenti speranze, amiamo noi: ma anche le leggende amiamo che ci impaurano. Le ama Federico Nardelli ne *La Panarda.*[1]

Opera di indubbio e originale vigore, questo romanzo rivela nell'arte italiana un paesaggio più temuto sin qui per la notizia di miserande catastrofi sismiche che conosciuto nella sua potenza ispiratrice. È paesaggio senza misericordia: e Federico Nardelli ha la convinzione propria dei figli dei paesi solatii, per dire a noi di quassù, increduli settentrionali, che non c'è della loro più implacabile regione. Discende «il pianto della regione per un letto sempre più profondo fra ripe folte di vaste foglie torbide di vento». Poi, l'artista, raggiunta la nota più acuta dell'affermazione, rinunzia ad essere creduto, rinunzia allo sgomento consenziente del lettore: «Non può, forse, se non il cuore di chi è nato nel paese, intenderla, quella tristezza, in tutto il suo disperato trionfo». In tale angoscia della terra, in tale grido di naufraghe vite verso il cielo d'estasi che splende sui monti, una festività solenne, annua, inderogabile: *la Panarda*. Una baldoria pubblica così smisurata da riuscire lugubre anch'essa. Nei tre dì della Panarda, un banchetto di tutta la cittadinanza a tutta se stessa e a tutti i viaggiatori noti e ignoti, un pasto rituale di trenta portate, ripetuto per tre giorni consecutivi, un pasto infernale, dove lo spreco è santo, dove l'ingordigia si mescola all'entusiasmo religioso, dove la sobrietà è inciviltà e tiepidezza. Sinfonie gastronomiche pesanti ed interminabili; prolisse commozioni dell'ubbriachezza, una oscurità tormentosa che discende dalla selva Angizia — favoloso nido di serpi — sullo stupore greve della folla sazia.

In questo quadro ed in tale ricorrenza — con prospettiva audace di passato e di presente — Federico Nardelli ha, nella notte di cattiva digestione, con verismi aggressivi ed eleganti, parlato e vissuto cattive storie per non sognare sogni insopportabili. La sua virtuosità piena di risorse nella epopea mangiatoria, nella ribotta colossale, nella promiscuità di tutte le flatulenze fisiche e spirituali, fa confessare dalla cultura di don Marcantonio d'Arbe tutta una fila di vecchi segreti ed evocare, all'indomani d'un'ecatombe di quadrupedi commestibili, un pauroso sterminio di vite umane sacrificate, con altra scorribanda dentro i templi uccisi. L'eteroclito del narratore e dell'attore, della nobiltà della volgarità della finezza e del disgusto è originale, spontaneo, inconfondibile: autentico patriziato, ma blatte a centinaia, ma sito senza fine; linguaggio umanistico, crudeltà feudali, e la tradizione scrupolosa di non lavarsi mai: fiori accesi fioriti su letamai e con prudore di insetti schifosi, fanciulle e figurazioni che non disdirebbero nel mondo delle *Vergini delle Rocce*. Il senso morale non protesta e non giudica; sentendosi moderno e cittadino, è intimidito dalle reverenze dalle memorie e dalle suggestioni della provincia romita. Davanti a don Marcantonio d'Arbe, Federico Nardelli, il nipote della *Panarda*, chiederebbe scusa della consuetudine della catinella e del sapone e gli sarebbe grato di ogni confidenza, fosse pure la confidenza dell'orgoglio spietato, criminoso.

È la deferenza che toglie al romanziere l'autonomia interiore. È, insieme, nostalgia di certe zie lontane astratte, forse vuote ma certo misteriose nei palazzotti dalle risonanze lunghe e cupe; è il dubbio di sapere e poter noi moderni obbedire ai più umani doveri che riconosciamo, come gli uomini d'antico stampo obbedivano agli inumani doveri che senza discutere accettavano dagli avi.

E soprattutto fascino di leggenda. Fascino che il grido del dramma vicino, la pietà impetuosa e libera verso il dolore presente, non vale a dissipare per intiero. Il nipote è atterrito, sconvolto, dimentico delle caste e delle lontananze. L'avaro plebeo che si è ucciso accanto a loro è un uomo, infine, è una povera creatura umana.... Ma, pur chinandosi sull'angoscia plebea, Federico Nardelli non può non ammirare un'ultima volta la dignità nobiliare, la superiorità indifferente di don Marcantonio d'Arbe che sale alla messa solita all'ora solita alla chiesa solita, «compostissimo, assorto, un po' curvo sulla via faticosa».

Paolo Arcari.

[1] Federico Nardelli, *La Panarda*, romanzo. Milano, Treves, L. 12.

Enrico Sacchetti: Maschere di contemporanei



Ugo Ojetti



La figura snella e la moda. - Cure di dimagramento e proibizionismo. - La moderazione della dieta. - La ginnastica igienica.

Fra tutte le varie questioni che ogni medico si sente proporre, fra le cento domande alle quali deve rispondere, nessuna è più frequente di quella che viene ormai ripetuta da mille bocche, a mille medici, giorno per giorno, un po' in tutti i paesi del mondo.

Il problema che affanna oggi tutta l'umanità, o almeno quella parte che ha tempo di pensare a questo genere di cose e di considerare non senza compiacimento la propria figura, è quello della linea e del peso. È una specie di corsa internazionale al peso minimo, diretta soprattutto dalle donne che, seguendo, più che un capriccio, una necessità della moda attuale — necessità che s'impone per le esigenze dello sport, della ginnastica, della vita attiva che le donne oggi fanno — tendono sempre più a diventare magre, a sopprimere tutto il grasso superfluo, ad ottenere quella figura agile e snella che rappresenta ormai l'ideale della bellezza. I discorsi dei chilogrammi perduti in seguito a cure ginnastiche o ad esercizi sportivi, o a privazioni terribili, o del fatale aumento dovuto a disordini nella dieta o all'eccessivo riposo, sono quelli che ormai forniscono il tema fondamentale o almeno uno dei temi più importanti nelle riunioni di famigliari e di amici. A tavola, in famiglia o all'albergo, nei luoghi di villeggiatura o nelle riunioni mondane, l'osservatore sagace coglie spesso le fasi d'un piccolo dramma che si svolge nell'animo femminile fra il desiderio di un cibo prelibato e la paura che esso possa turbare la desiderata armonia: dramma che finisce talvolta colla vittoria dell'appetito, non scevra di rimorsi, tal altra colla trionfante superiorità della volontà. Apprezzamenti più o meno strani intorno al valore nutritivo dei singoli alimenti, ai cibi permessi e a quelli che si devono evitare, all'opportunità di bere dell'acqua prima, durante o dopo i pasti, alle limitazioni nell'uso dei vini o dei liquori, a consigli relativi all'uso di sostanze medicinali più o meno atte a provocare un rapido dimagramento, sono ormai all'ordine del giorno e si sentono ripetere un po' dappertutto: e non è infrequente il vedere signore o signorine che vi spiegano, accompagnando il loro dire con gesti efficaci, il modo nel quale si deve servirsi di certi apparecchi ginnastici o di certi istrumenti che al vederli si direbbero di tortura e che devono servire a far liquefare e sparire anche le più piccole quantità di grasso. La vita d'una donna che vuol mantenere la linea è divenuta ormai press'a poco una vita di privazioni: le quali vanno dai limiti estremi delle puritane assolute, che vietano a sé — e spesso con più o meno palese violenza proibiscono anche a coloro che stanno vicini — l'uso di qualsiasi sostanza grassa, dei dolci, dei farinacei, fino a quelle misure assai miti delle donne tranquille, accondiscendenti, che fingono o si illudono di seguire queste prescrizioni severe, ma sono pronte poi a fare accomodamenti colla coscienza, o collo stomaco che dir si voglia, e sanno dimostrarvi coll'eloquenza di un sorriso gentile che in fondo, una volta tanto, tutto è permesso, e che vi domandano con un'ingenuità adorabile se credete proprio sul serio che ogni pasticcetto si trasformi in altrettanti grammi di grasso e che ogni pallottola di zucchero in una rapida metamorfosi comparisca in un punto o nell'altro del corpo ad arrotondare eccessivamente le linee.



Una Venere obesa preistorica.



Esercizi ginnastici.

A poco a poco, per contagio, la manìa si è impadronita anche degli uomini, e sono pochi quelli che a forza di sentirsi rimproverare ogni giorno il loro eccessivo appetito e il volgare bisogno di mangiare abbondantemente, e a forza di sentirsi guardare con occhio critico severo, non pensino sul serio a rivedere il bilancio della loro alimentazione di fronte alla minaccia perenne della gotta, dell'artritismo, dell'arteriosclerosi e di una quantità di cose di questo genere delle quali forse fino a pochi anni or sono i profani conoscevano appena il nome. Ed ora ecco un diguazzare fra parole difficili, ecco un parlare, un po' a vanvera, di calorie e di albuminoidi, di acido urico e di malattie del ricambio, di disturbi endocrini e di avitaminosi: ecco insomma un fiorire di cognizioni mediche alquanto confuse, dirette in fondo a raggiungere una mèta che deve essere considerata giusta soltanto in quanto si pensi a stabilire una moderazione nel bilancio alimentare, e riportare il fabbisogno del nostro organismo a quello che è strettamente necessario, condannando tutti gli abusi.

Da quali fatti dipende questa tendenza generale al dimagramento, che si esprime talvolta, come abbiamo visto, in forme così acute? La tendenza non è nuova; certo, se in tempi assai lontani furono di moda le figure femminili molto grasse e rotonde, e particolarmente nei paesi orientali questo gusto per le forme abbondanti è ancor sempre assai in voga, d'altra parte anche la moda della donna magra fu in alcune epoche ed in alcune civiltà molto accentuata. Basta guardare certe statuette fenicie e cretesi od osservare le figurine di Tanagra nelle loro movenze agili e snelle, per persuadersi che le donne di quell'epoca ci tenevano certamente alla loro figura slanciata e con scarse rotondità non meno di quelle dei nostri giorni; anzi a chi osserva la storia della moda femminile apparisce chiaro che vi fu sempre una specie di alternativa fra epoche nelle quali predominò il gusto per le forme accentuate ed altre nelle quali la linea snella fu prescritta alle donne eleganti.

Ma a questa odierna passione del dimagramento hanno contribuito certamente, oltre che la moda e le forme nelle quali si svolge la vita della donna moderna, anche i progressi della scienza medica, anche le prescrizioni, così spesso ripetute, della necessità di moderare la dieta per evitare il pericolo della precoce vecchiaia e d'una serie di malattie che colpiscono le intemperanti. E infatti, nulla ci sarebbe da obiettare dal punto di vista dell'igiene contro questa tendenza. La dieta moderata, la restrizione nell'uso degli alcoolici, dei farinacei, dei grassi, degli zuccheri è certamente consigliabile specialmente alle persone che tendono ad ingrassare e particolarmente nell'età nella quale sono più difficili i movimenti e quindi minore è il consumo e minori sono i bisogni dell'organismo. Certo che introdurre nell'organismo una quantità di alimenti che esso non può consumare vuol dire press'a poco la stessa cosa che riempire una stufa di carbone che non può essere bruciato, ed avere come risultato una raccolta di scorie le quali impediscono che il processo del consumo del combustibile si svolga normalmente e rapidamente. Dunque, diminuire il consumo della carne, che in altri tempi fu considerata base necessaria, anzi indispensabile, dell'alimentazione, è più che consigliabile dal punto di vista igienico; particolarmente per i bambini il consumo di carne può e deve essere ridotto a quantità assai minori di quello che generalmente si creda; certo che anche contro l'uso eccessivo dei dolci si possono fare molte obiezioni. Ma il grave pericolo che si

determina da questa tendenza verso il dimagramento, il pericolo che i medici e gli igienisti vedono divenire sempre maggiore ed assumere un carattere minaccioso per la generazione futura, è che ormai da troppe parti si esagera. Non si tratta più soltanto di limitare gli abusi nella nutrizione, nè di conservare una linea agile e snella. Si domanda invece troppo spesso un dimagramento rapido, quasi improvviso, di parecchi chilogrammi, e si pretende poi di mantenere il corpo a un limite di peso eccessivamente basso. E ciò si fa particolarmente dalle giovanette, nell'epoca in cui più l'organismo ha bisogno d'una riserva, perchè è l'epoca nella quale esso deve preparare tutte le sue forze per le esigenze che una nuova forma di vita potrà imporre alla giovane donna. Le riserve di grasso dell'organismo rappresentano il necessario risparmio per un periodo di sviluppo nel quale si richiedono da esso degli sforzi superiori al normale e che hanno bisogno di essere continuamente sorretti da nuove energie.



Un corso di ginnastica per le donne grasse, in America.



Un aumento di peso!

L'errore che fanno dunque coloro i quali pensano che non occorra alcuna riserva di grasso, è un errore fondamentale e pericoloso. È appunto colle riserve di grasso che la natura provvede a difendere l'organismo nel caso d'una malattia infettiva o contro lo sviluppo di qualche affezione ritenuta guarita ma in realtà ancora latente. Non c'è nessun medico che non abbia visto in questi ultimi anni finire assai male delle cure di questo genere iniziate da giovanette incoscienti del pericolo. In molti casi la donna divenuta improvvisamente magra non oppone più alcuna resistenza allo sviluppo dei germi tubercolari, e troppo spesso si vedono manifestarsi in queste persone denutrite delle forme distruttive.

Che cosa si può quindi concludere? Si devono dunque proibire assolutamente, e naturalmente senza successo, tutte queste tendenze a dimagrare che sembra abbiano assalito in una forma di suggestione collettiva gran parte dell'umanità, e più specialmente le donne? Non è questo il rimedio da opporsi. La scienza moderna riconosce, come abbiamo detto, che il limitare la dieta, il frenare tutti gli abusi e particolarmente quelli dei liquidi alcoolici, lo scegliere gli alimenti più opportuni, specialmente per i bambini, costituisce un saggio programma d'igiene. Vi sono sostanze che contengono una grande quantità di calorie, e danno quindi origine alla produzione di grande quantità di grasso se non possono essere interamente bruciate. Queste sostanze devono essere naturalmente evitate, o l'uso ne deve essere limitato, specialmente da coloro che, non facendo una vita attiva, non hanno bisogno di accumulare continuamente nuove riserve. È opportuno sapere che soprattutto certe sostanze di poco valore nutritivo, come le paste e in generale i farinacei, fanno più facilmente ingrassare, ed è quindi logico che persone che hanno questa tendenza si astengano da tali cibi. Ma ciò che è importante sapere e che non si dovrebbe dimenticare è che il sistema più igienico, più sano, più ragionevole, per ottenere la linea agile e snella, è quello di seguire la via indicata dalla natura, insegnata da coloro che furono i maestri dell'armonia e della bellezza: gli antichi greci. Il modo di conservare la linea è dato, oltreché dalla dieta ragionevole, dal movimento e dalla ginnastica, dagli esercizi fisici saggiamente eseguiti sotto il controllo continuo del peso. I medicinali eroici dai quali ci si ripromette una diminuzione rapida e costante, l'uso dei cibi molto salati o acidi, la proibizione, o l'astensione totale, dell'acqua, del pane, dello zucchero costituiscono sistemi pericolosi e che non possono mai abbastanza severamente essere riprovati.

Ottenere o conservare una linea agile e snella, dare al corpo l'elasticità dei muscoli e la grazia delle forme è certamente un postulato igienico: ma quando esso dovesse mutarsi, come veramente sembra minacciare, in una forma di tirannide che turba il sano e normale sviluppo dell'organismo e quindi minaccia anche le generazioni future, occorre che a difesa della salute e a condannare una moda così pericolosa si levi alta e serena — ad accompagnare il verdetto del medico — l'autorità di tutte le persone di buon senso.



Esercizi ginnastici di una società di cuochi americani.

Il dott. Arcas.



Cronache. — CCXLVI

Troppa Ungheria - Chiudiamo le barriere ed apriamo i cassetti - La Fortuna, le sue chiome e la sua maternità.

Mi pare che si apran di troppo le porte alla merce teatrale ungherese; da qualche anno in qua ne abbiamo avuta un'invasione. E, come sempre accade — perché tutto il mondo è paese — ce n'è venuta della buona, della mediocre e della pessima. La buona — (oltre ad alcune belle commedie del Molnar rammento *La volpe azzurra* dello Herczeg) — era giusto che ci venisse e l'abbiamo accolta bene; la mediocre si poteva e si può sopportarla, visto che ai nostri capocomici non è dato sbarcare il lunario, al dì d'oggi, se non regalando al pubblico una «novità» per settimana, e che di «novità» buone c'è penuria grande; ma la pessima si doveva e si dovrebbe lasciarla al suo paese. C'è forse da trovar di meglio, o di meno peggio, aprendo e vuotando tanti cassetti italiani. E i capocomici nostri, oltre a far felici degli ottimi giovanotti connazionali, si renderebbero benemeriti del Ministro delle Finanze, il quale si raccomanda e provvede in quanto può perché le nostre lirette rivalutate non oltrepassino i confini.

Così, ier l'altro sera, mi chiedevo come mai e perché Dario Niccodemi avesse fatto rappresentare dalla Compagnia ch'egli dirige *La cometa*, idiozia in tre atti di un signor Attilio d'Orbok, autore magiaro mai sentito nominare; ed anzi, per farla rappresentare nella miglior forma italiana, l'avesse lui stesso tradotta.... (Non sapevo che Dario Niccodemi conoscesse la lingua ungherese; il teatro ci serba sempre delle sorprese.) Perché scempiaggine più scempia di questa commedia non sarebbe facile l'immaginare; e neppur mi degnerei di accennarvi in queste mie cronachette se essa non ci fosse stata presentata — e, si deve quindi supporre, raccomandata — da un uomo del valore e della competenza del Niccodemi. Ma — proprio vero anche questo, e sempre più vero — dei granchi in teatro ne pigliano anche i più esperti; ed io son certo che, ormai, di averne preso uno di bella mole n'è persuaso anche il mio amico e maestro.

Poté sembrare, ad un certo punto del primo atto, che questo signor D'Orbok avesse voluto scrivere una commedia satirica, su un dato che non sarebbe stato privo di sapore. Se una bella figliola di famiglia modesta, dattilografa, circondata da più adoratori che le tendon le panie, un bel giorno, o per amore, o per leggerezza, o per smania di ricchezze, o per non so che altro, si concede al corteggiatore più bello, o più innamorato, o più audace, o più ricco, è uno scandalo enorme, e babbo e mamma ne muoiono di vergogna e di dolore; ma se il Re, il Re coll'erre maiuscola in persona, le pone gli occhi addosso, e se la piglia, e ne fa la sua favorita, allogandola in un villino e circondandola di tutti i lussi e di tutte le eleganze, allora, oh allora gli è.... un altro paio di maniche: è un onore sommo fatto al nome famigliare, babbo e mamma piangono di consolazione e d'orgoglio, s'inchinano dinanzi a una figliola che seppe arrivare a tanto, la benedicono e l'adorano; e le ricchezze che piovono in casa non sono oltraggiose, ma pura manna che casca dal cielo. — Non facciamola da moralisti troppo spinti e ammettiamo che in molti, in moltissimi casi la si penserebbe in tal modo; e non soltanto in famiglie di basso loco.

Il dato, dunque, poteva prestarsi ad un autore d'ingegno, ad un umorista che fosse anche un tecnico astuto, per comporre una commedia amara ma divertente, nella quale un'analisi psicologica sottile avrebbe potuto essere compiuta. Ma niente di ciò è nella *Cometa* del signor D'Orbok. In un primo atto lungo e sciocco, in cui è la prova più evidente della mancanza di fantasia di questo scrittore ungherese, e che il pubblico del Manzoni non si sa perché ha applaudito — (ha poi zittito il secondo ed ha fischiato il terzo) — appare, o par che appaia, lo spunto al quale ho qui sopra accennato. Se non che il Re non si è mai sognato di farsi un'amante di Lily Gruber, la bellissima figliola di un oste in ritiro, dattilografa in una banca della capitale di un ignoto paese; egli, il Re, non l'ha mai vista, non sa neppure che esista; ma un bel giorno corre la voce che ciò sia, tutti lo credono, babbo e mamma di Lily vanno in broda di giuggiole, orgogliosi di tanto onore toccato alla loro creatura, i direttori della banca inviano regali alla favorita del monarca, e in brev'ora tutto il quartiere è in tripudio; cosicché vediamo chiudersi il primo atto con questo avvenimento strabiliante: una dimostrazione popolare inneggia sotto le finestre e una fanfara suona degli inni a gloria di questa novella Pompadour. In che strano paese possa prodursi qualcosa di simile davvero non saprei. In ogni paese civile il Re è sacro e inviolabile, e di certe cosette sue intime e personalissime il popolo non deve sapere, non ha da occuparsi, deve anzi far credere di non conoscerle punto. Può susurrarne in sordina, tutt'al più; ma inni e cortei?!.. E fosse tutto lì! La scemenza più grossolana, la prova più evidente della mancanza di fantasia ch'è nel signor D'Orbok sta nella circostanza ch'egli ha immaginata per far nascere quella voce e quella credenza. Pensate a quanto di più strano, di più inverosimile e di più stupido vi riesca di pensare, e sarete ancóra lontani e al di sotto del vero. Ecco qua. La signorina Lily ha per corteggiatore più assiduo e più desioso di farsene un amante certo signor Bardoez, giornalista; il quale vorrebbe indurla a far qualcosa di meglio della dattilografa, a lanciarsi nell'arte, palcoscenico o schermo, poco importa, purché si togliesse al piccolo ambiente meschino in cui ella vive. E la conduce al teatro, al cinema, a far delle gite, a qualche festicciuola. Ora accade — oh immaginativa D'Orbocchiana! — che un giorno a quel Bardoez dànno da provare una superba automobile nuova che il Re ha acquistata, e sugli sportelli della quale già fu dipinto lo stemma reale. Perché la prova sia data da fare al signor Bardoez lo sa il signor D'Orbok, e noi ci guarderemo bene dal chiederglielo. Fatto sta che questo bel tipo di giornalista invita Lily a salire con lui nella macchina regale e lor due soli fanno con essa una gita. La gente vede Lily passar per la città in quella macchina e.... la conclusione è quella che vi ho detta: Lily è l'amante del Re. — No, via, più stupido di così si muore!

Dopo di che.... Oh, vi faccio grazia di quel che segue. Vi dirò soltanto che il Bardoez ha convinta Lily a lasciar credere ciò che non è, perché le porterà fortuna, le aprirà tutte le vie. Ed ella si dà all'arte della scena, diventa attrice, e va ad alloggiare in un lussuoso villino nel quale riceve ministri e altri pezzi grossi; perché tutti quanti, anche i ministri, credono ch'ella sia l'amante del Re, da lui lautamente mantenuta. Ella si atteggia a grande attrice ed è come tale considerata e ammirata; vive e fa del lusso a credito, in attesa degli eventi; si mantiene pura e immacolata, e si atteggia a Ninfa Egeria, largendo protezioni, promettendo raccomandazioni e favori, lasciandosi credere onnipossente. Sinché, una notte — atto terzo, ed ultimo per nostra fortuna — in una festa data da un ministro nel suo palazzo s'incontra finalmente col Re, rimane da solo a sola con lui, che per la prima volta la vede e l'ammira. Ella gli dice che tutti la credono la sua amante; e il Re la invita garbatamente a divenirla per davvero. Lily, naturalmente, non dice di no; e in quella notte in cui passerà nel cielo una cometa — (ecco la ragione prelibata del titolo) — a palazzo reale si coglieranno dei fiori d'arancio....

La commedia, ho detto, è finita tra i fischi. Ma il pubblico del Manzoni avrebbe data una prova di buon senso e di buon gusto fischiando anche al calar della tela sul primo atto. — E non v'è da dir nulla della esecuzione di Vera Vergani e dei suoi compagni. Robetta come questa, in un dialogo melenso e terra terra, la si recita come vien viene. Per forza.

No. Chiudiamo le barriere. E apriamo i cassetti italiani. Non garantisco che si troverà molta roba migliore di questa. Ma, per lo meno, non manderemo dei diritti d'autore in Ungheria, e coopereremo alla rivalutazione della lira.

❦

Mario Ferrigni ha fatto rappresentare all'Arcimboldi un atto unico, *Quella che passa*, che ci ha lasciati un po' sorpresi ed incerti, anzi intrigati.

Passa in un grande albergo di montagna una bella signora, elegante, bizzarra e misteriosa. Non si sa chi sia, donde venga, che voglia, a che tenda. Invano le ronzano d'intorno zerbinotti e vagheggini d'ogni età; ella è a volte lusinghiera a volte altera e scontrosa. Di tutti e per tutti ride ed irride. Fuorché d'uno. Perché quest'uno è il solo che di lei non si cura e che, se gli rivolge la parola, si mostra persino scortese. È un giovine uomo d'affari in vacanza, ma che anche in vacanza si occupa dei propri affari: ha sempre della corrispondenza da sbrigare, delle note da prendere, dei telegrammi da spedire. Ed ella s'impunta, si direbbe lo voglia attrarre a sé, sedurlo, afferrarlo. Né, per dir la verità, l'impresa le riesce difficile. È bella ed è una veggente. Parlandogli, gli fa capire che sa tutto di lui, della sua vita, delle persone che gli son care: la madre, la fidanzata. Questo lo impressiona, lo colpisce. E allora, d'un tratto, comprende chi ella sia: è la Fortuna. E lo fa comprendere anche a noi spettatori, afferrandola pei capelli e facendola inginocchiare ai suoi piedi. Perché lo sappiam tutti che colei che s'ha da afferrar pei capelli è la Fortuna. Egli la tiene ben stretta ed immobile; e mentr'ella si confessa, apre l'animo suo, cominciano a guizzare sui fili del telegrafo una quantità di telegrammi gioiosi che vedremo arrivare tra non molto. La donna si confessa, ho detto, e rivela — o conferma, perché anche queste son cose che sappiamo — ch'ella non è femmina da potersi trattenere mai molto a lungo in uno stesso luogo e presso una sola persona; non ci sono amori durevoli per lei; si lascia prendere, sovente, dai più audaci e dai più astuti; per poco; poi sa sguisciar via.... Ma ciò che ci mette in dubbio e ci intriga, e ci fa chiedere se è proprio la Fortuna o non qualcos'altro, è il sentirla dire che, una volta, avrebbe voluto fermarsi e trasformarsi, in donna viva, di carne ed ossa, ed essere.... madre. Umanizzarsi, insomma. E lo volle invano. Colui al quale chiese questa grazia.... non seppe renderla incinta.

Mentre rimaniamo così un po' perplessi cominciano ad arrivare i telegrammi gioiosi. Gli affari del giovinotto vanno a gonfie vele, e gli capitan tante fortune ch'egli non osava sperare. Era agiato; è diventato ricco, milionario. Non per nulla ha tenuto quella femmina pei capelli durante dieci buoni minuti. Ma lo sconoscente — perché tutti siamo degli sconoscenti dinanzi alla Fortuna, degli orgogliosi, dei vanitosi, dei supponenti — attribuisce solo a sé stesso tutta quella grazia d'Iddio, ai suoi meriti, al suo sapere. — Allora la Fortuna si scioglie dalla stretta, si erige, si ribella. E dinanzi ai suoi corteggiatori di nuovo riuniti, inveisce contro tutti, contro tutta l'umanità supponente e sconoscente, che, non riconoscendo le sue doti e il suo potere, la rende cattiva, volubile, incostante. E trae lo scudiscio, e scudisciando l'aria, grida che tutta l'umanità meriterebbe delle scudisciate soltanto.

L'invettiva è bella, ricca di pensiero, e Rossana Masi la dice bene, con foga, così da procurare a se stessa ed all'atto del Ferrigni una prolungata ovazione.

Applaudiamo tutti, perché l'opera, di carattere elevato, è degna di plauso. È originale nella sua ideazione, è nobilissima nella forma. Ma, l'ho detto, è in qualche punto un po' oscura, o non appare in quella piena chiarezza che è una delle doti indispensabili all'opera teatrale. A me, per esempio, quella faccenda della maternità non mi va giù. E mi sto ancóra chiedendo: «O di chi voleva essere madre la Fortuna? Di Fortunello?...»

8 maggio. *Emmepì.*



IL PANORAMA COL VESUVIO, VISTO DA VIA TASSO





(fot. Parisio)

L'ISOLETTA DI NISIDA, VISTA DA BAGNOLI



(fot. Parisio)

IL LAGO LUCRINO AI PIEDI DEL MONTE NUOVO PRESSO POZZUOLI



(fot. Parisio)

L'INCANTEVOLE SPECCHIO DEL MARE DAI CLIVI DI POSILLIPO



I FUOCHI AL CARMINE

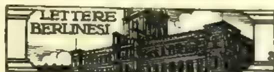


CASTEL DELL'OVO



PIAZZA DELLA BORSA

(fot. Parisio)



L'ESPOSIZIONE DELLE VACANZE

Berlino, aprile.

Guardiamo e riguardiamo il calendario e sforziamoci di credergli: la Primavera è incominciata da un buon mese. Poi prenderemo, rinfrancati, il cappotto pesante e l'ombrello, per far a meno, possibilmente, di prendere anche un buon raffreddore. Tale è il quadro fedele di questo imbronciatissimo aprile berlinese. Bisogna avere assaporata giorno per giorno, mese per mese, la lunga privazione del sole, per comprendere veramente l'eterna nostalgia dei figli del Settentrione per le terre benedette del Sud. Sarà, come dice il poeta Bertram, che il Sud è mortale ai figli del ghiaccio (eppure egli stesso li incita a seguire l'inclinazione fatale: « Portate il vostro ghiaccio al Sud! Non pellegrinate se non verso la morte! »). Ma questa è la metafisica del sospiro verso la luce e l'azzurro mediterraneo, verso il bel cielo d'Italia. Lontano dal brivido squisito del poeta, il buon Tedesco dozzinale e normale, senza tormento d'analisi psicologica, desidera e gode ingenuamente il caldo sole, l'aria limpida, il vino dorato, e con più spontaneo entusiasmo ne parla, reduce da una scappata in Italia, che non dei monumenti classificati con asterischi nella bibbia baedekeriana. I più agiati, appena possibile, un rapido viaggetto almeno sino ai laghi italiani se lo regalano per le vacanze pasquali. Agli altri rimane la consolazione delle scampagnate più brevi e modeste, che sono una tradizione nazionale, coltivata con schietto zelo dai prigionieri cittadini.

I mangiateutoni di professione potranno anche dedurne i più severi apprezzamenti storico-etnici a carico del popolo tedesco, ma l'ingenuo amore per la campagna, per la vita all'aria aperta, per la natura è un tratto commovente della psicologia germanica. Sarà un segno della giovinezza barbarica di questo popolo, diventato cristiano quasi un millennio dopo di noi e ancora radicato al suolo con le radici del naturalismo pagano? Sarà un getto perenne di queste radici, che, come alimentarono la selva rigogliosa del Romanticismo, così lo legano ancora con mille fili vitali al suolo e alla Natura idoleggiata appunto dall'età romantica? Senza voler scrutare il perché o i perché, certo è imponente lo sviluppo che ha in Germania tutto quanto tende a riavvicinare, sia pur saltuariamente, il cittadino al bosco, al monte, all'acqua. Nuoto, canottaggio, turismo a piedi, gite sociali, gite scolastiche, *camping*, contano organizzazioni a migliaia, cultori a milioni, di ogni condizione sociale, di ogni età. E per l'abitante della grande, della enorme città — per quanto Berlino sia la più moderna, la meno congestionata, la più ariosa e alberata delle capitali europee — acquista un'importanza di prim'ordine la breve vacanza ristoratrice settimanale: il *week-end*, in tedesco (ci tengono, ad avere una parola loro) *Wochenende*.

La vera villeggiatura, il viaggio lontano, con le sue possibilità infinitamente varie, è cosa molto individuale; di gran lunga più imponente, come fenomeno sociale e anche come problema d'organizzazione, è il periodico esodo in massa, dalla capitale, per l'escursione festiva. Con questa idea, di mostrare tutto quanto si fa e si potrebbe fare per sfruttare nel miglior modo la giornata e mezza di vacanza settimanale, Berlino ha aperta la sua esposizione del *Wochenende*, laggiù nel solito quartiere delle esposizioni, ai piedi dell'esile torre metallica donde partono le voci della radio.

Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le borse. Non troppo, a dir la verità, per le piccole e piccolissime: queste non troveranno qui altro suggerimento praticabile che quello delle nuove linee d'*autobus* per il servizio domenicale nei dintorni di Berlino, e del rimanente dovranno accontentarsi del campionario della mostra come surrogato della realtà irraggiungibile, e ricamarci su con la fantasia, imitando quel povero che mangiava il suo pane scuro annusando il profumo appetitoso della inaccessibile rosticceria. Si comincia dalla propaganda per la vita all'aperto, bagni d'aria e di luce, sanatorii, scuole campestri, colonie estive, con attendamenti, alpinismo, nuoto e sports nautici. Ma l'esposizione non è un museo né un'accademia: alla documentazione fotografica, statistica, diagrammatica tiene sùbito dietro la pratica offerta commerciale. E qui poco manca che l'esposizione del *Wochenende* non sconfini in una fiera dei mezzi di trasporto. Un aeroplano metallico ultimo modello e una motocicletta, posti simbolicamente di fronte ad una diligenza e ad un primitivo biciclo senza pneumatici, all'ingresso della mostra, lo farebbero quasi temere. Invece sotto gli ampi capannoni poco vi è di meccanico. Trionfa il canotto, che è il più primitivo degli strumenti di sport. L'enorme ricchezza di vie acquee, soprattutto i laghi e laghetti innumerevoli della Prussia settentrionale, distesi in fitta rete sino alle porte di Berlino, hanno dato uno sviluppo senza pari al canottaggio e al nuoto, con società, impianti, posti di soccorso, tutta una rete di organizzazioni che incoraggiano e diffondono la pratica di questi sports acquatici.

Agli alpinisti in erba è riservata una sorpresa: sotto la più vasta tettoia del parco dell'esposizione, non già il solito pattinaggio che ogni grande città tiene aperto molti mesi dell'anno, ma un campo nevoso, candido, scintillante, con lisci piani inclinati per i *bobsleigh*, e un bel pendìo interrotto da ripiani per gli sciatori, e la pista per il salto ... Una meraviglia. Tanto più meraviglia quando si vede un pianoforte a coda in prima fila sul margine del nevaio, dinanzi alle schiere dei tavolini da caffè, e si ode la sua voce, non più stonata che quella di tanti altri, custoditi lontano da rischi climaterici così paurosi. Il segreto del pianoforte impassibile dinanzi alla neve, e della neve imperterrita e asciutta in presenza dei caloriferi, è che la bianca distesa è fatta di una ghiaia minuta, cristallina, scintillante e scricchiolante come la più genuina neve ghiacciata: invenzione, dicono, d'un Americano. E la somiglianza del surrogato al suo modello non appare mai così perfetta e convincente come quando si vedono gli arditi sciatori andare a gambe all'aria e rialzarsi ammaccati al naturale.

Uscendo dal palazzo della neve alle aure primaverili berlinesi si prova un brivido di freddo, che è il più alto elogio dell'inventore americano. E ci si trova in mezzo ad un villaggio di case da bambola, quartiere d'estate — d'un'estate che verrà — e *clou* dell'esposizione: il villaggio del *Wochenende*. Tutte queste capanne modello, linde, rilucenti e odoranti di chiassose vernici fresche, perfette ed irreali nelle loro forme geometriche come giocattoli, rappresentano l'attuazione della sognata casetta, con o senza il tuo cuore, smontabile, modificabile su misura, sùbito acquistabile per un preciso e anche modesto numero di marchi. Ci si debbono battere i denti appena fa temporale, ci si deve cuocere al forno se per avventura il sole dardeggia, ma del resto una casina così piccina, con le poltroncine di vimini, la cucinetta economica, i fiori sulla veranda e la panca presso l'unica porta, e niente padron di casa, niente affitto, niente portinaio, niente coinquilini, chi non la vorrebbe possedere? Il sentimento della proprietà, fondamento di tutta l'attività umana, fa vibrare la corda più intima del nostro cuore di schiavi cittadini.

E tutto il resto dell'esposizione circonda di lusinghe quest'ideale borghesissimo della piccola proprietà. Oltre alle cento casette-tipo, fatte e finite sino all'ultimo chiodo, i mille modellini e disegni coi quali si sono presentati al concorso della casa-*Wochenende* architetti e privati qualsiasi e, a parte, alunni di un'infinità di scuole, con idee e immagini spesso piene d'un'ingenuità commovente. Quanti sonni di grandi e piccini deve avere illuminato il sogno della casetta campestre! Qui, dove si cerca di dare forma concreta al sogno, tutto il commercio che ha qualche cosa da offrire ai perfezionati Robinson Crusoè si presenta coi campionarii più seducenti: piccoli mobili, sedie da giardino, sdrai, letti pieghevoli, cucine minuscole, valigie, e un subisso — ahimè — di grammofoni, dalle forme più ingegnosamente portatili. *Utile cum dulci*, dirimpetto allo *stand* dei grammofoni, quello delle conserve alimentari.

Piccola fin che volete, la proprietà; ma, se ha da realizzarsi nella forma d'una capanna, sia pure di tre metri per tre, questi pochi palmi di terra vera e salda bisognerà trovarli sulla faccia ospitale del globo — e possibilmente non troppo lontani dalla città. Ci pensano società organizzate appunto per il commercio di particole di terreno, di bosco e anche di lago, che offrono il paradiso terrestre a spicchi, a bocconi, a minuzzoli. A veder tutto ciò sulla carta, in piante tinte dei più seducenti colori, è un incanto. Peccato che la speculazione sui terreni abbia già dato luogo, dietro tale vernice idillica, al più svergognato commercio di sabbia, pantani, recessi impervii e inabitabili: gli annali giudiziarii, qui e altrove, ne son pieni. Persino alla cerimonia inaugurale dell'esposizione, il borgomastro Scholtz ha creduto bene di mettere in guardia il buon pubblico dai pericoli che insidiano il pioniere della colonizzazione interna.

Di codesti pericoli possiamo sorridere tutti noi poveri diavoli, che nemmeno una casa da bambola possederemo mai sotto la cappa del cielo: e siamo il grosso dei visitatori. Sì, a noi interessano più da vicino questi scarponi chiodati, e il fornelletto a spirito d'un modello più nuovo e perfetto, e il sacco a spalla che conterrà tutto il nostro bagaglio, e l'itinerario dell'*autobus* da sapere a mente per la giornata che prometterà sole, senza dimenticare — non si sa mai — l'impermeabile solido e leggero. Andremo esplorando la provincia in mezzo alla quale invecchiamo senza conoscerla, prigionieri della monotona fatica, dell'ozio stanco, della eguale pigrizia. Sono così seducenti, queste fotografie! Così gustoso, questo pizzico di *folklore* della Marca brandeburghese, oggetti e costumi rustici qui raccolti e offerti alla nostra sbadata ignoranza come un rimprovero e un invito! Le sette contadine dello Spreewald, avvolte nell'ampio variopinto costume locale, portate qui a filar lino sui loro vecchi filatoi, ricantano le loro vecchie canzoni dondolando appena il capo sotto l'acconciatura mitrata. Ecco, noi andremo pedestremente in giro per le campagne — sarà questo il nostro *Wochenende* pieno di modestia e di saggezza — e ristoreremo lo stanco cuore cittadino allo spettacolo della sana e invidiabile vita patriarcale.

(Che cosa mormora la prima filatrice alla vicina? Mi par d'aver udito: — Quanto dura ancora l'esposizione? Se potessimo trovare un posticino qui in città...! — Ma parlano mezzo in dialetto; forse avrò inteso male.)

Myrmex.

NECROLOGIO

— Tre senatori si sono spenti in queste ultime settimane. Il 18 aprile, a Isola Dovarese, il generale *Francesco Pistoja*, quasi novantenne. Nato da genitori poverissimi, il 21 aprile del 1838, aveva studiato in Seminario; ma all'annunzio della campagna del '59 era fuggito, arruolandosi nella Brigata Savoia. Promosso ufficiale per merito di guerra, nel '60 e '61 partecipò alla lotta contro il brigantaggio passando poi nel Corpo di Stato Maggiore. Raggiunti gli alti gradi della gerarchia militare, nel '96 fu inviato in Africa con la missione eritrea, e dopo aver tenuto per molti anni i comandi di Divisione e di Corpo d'Armata, nel '912 andò in Libia per lo studio delle fortificazioni di quella colonia. Deputato del collegio di Casalmaggiore dal 1900 al 1919, il Pistoja entrò a far parte della Camera Alta il 2 marzo del 1923. Fu un ufficiale di bella intelligenza e di rare qualità militari.

— Il senatore *Donato Samminiatelli* — morto a Roma il 2 corr. — era nato nel 1866 alla Nuova Orleans dove il padre era console generale d'Italia. Dopo essere stato per breve tempo in diplomazia, il Samminiatelli fu nominato professore di diritto internazionale all'Istituto di Scienze Sociali in Firenze. Irredentista fervente, fu per oltre un ventennio l'animatore più assiduo della « Dante Alighieri ». Uomo di multiforme ingegno e di profonda coltura, egli diede sempre, ma specialmente nel periodo della guerra, illuminato ausilio di consigli e di fervore patriottico: sicché il Governo Nazionale lo elevò agli onori del laticlavio per « meriti speciali verso la Patria ».

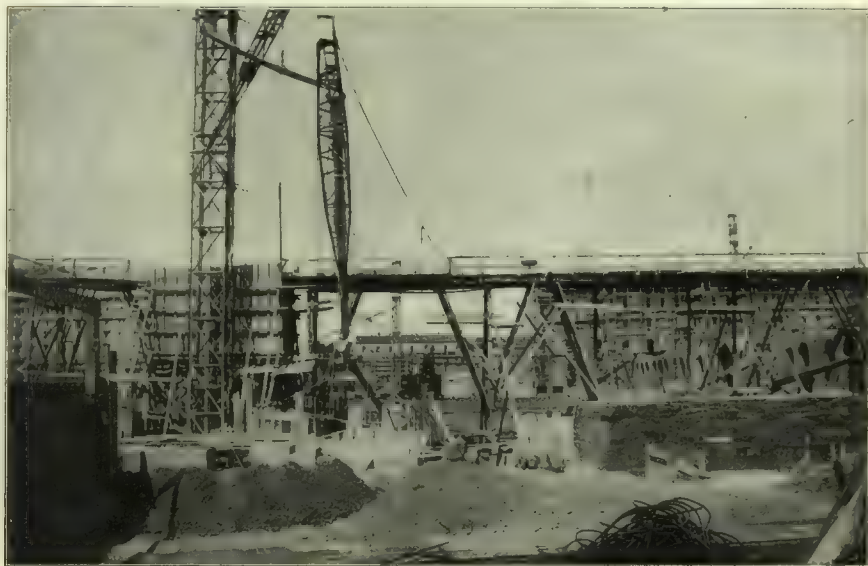
— Il senatore *Silvio Pellerano*, segretario della Presidenza del Senato, è morto a Firenze il 7 corr. Nato a Massa il 15 marzo del 1858, era giunto alla politica dal commercio e dagli affari. Dopo essere stato deputato (e come tale assai devoto al Crispi) di Massa Carrara, Borgo e Mozzano, nel '914 era entrato a far parte della Camera Alta. Era uno studioso eminente di problemi dell'industria e della finanza, e tra i senatori, uno dei più animati da spirito fascista.

I GRANDIOSI LAVORI PER LA NUOVA STAZIONE DI MILANO

(Fotografie Comaschi)



Una veduta generale dei lavori a tergo della futura facciata.



L'inizio dei lavori per la costruzione della facciata monumentale.

IMPRESSIONI INGLESI: LA CORNOVAGLIA

(Con dipinti e disegni di ETTORE COSOMATI)

V'è un'Italia inglese, con la sua brava Riviera, alla quale gli appositi «espressi» vi conducono in poche ore da Londra. In sei ore e mezzo, infatti, potete essere a Looe, e Looe è una delle tante cittadine in quest'Italia nordica. Appena discesi alla stazione di Looe, un cartellone della «Grande Ferrovia d'Occidente» vi presenta un grande albero strano, carico di mele a sinistra e di arance a destra, e sotto di esso una bionda figlia di Cornovaglia, un'Isotta rusticana, dalla parte delle mele, ed una bruna ciociara da quella delle arance. Ognuna di queste ragazze addita una carta geografica, su ognuna delle quali è tracciato il nostro ben noto «stivale», protendentesi nelle acque, da nord-est a sud-ovest una volta, e da nord-ovest a sud-est un'altra; su questo è scritto «Italia» e sull'altro «Cornovaglia». I mari, i golfi, le insenature, i capi e le città dell'uno corrispondono a quelli dell'altro: l'Adriatico all'Oceano Atlantico, il Tirreno al Canale Inglese, il Golfo di Taranto alla Baia dei Monti, il Capo Spartivento al Capo Lizard, e poi Genova a Plymouth, Roma a Par, Napoli a Truro, Launceston a Milano e così di seguito. A Looe è come se si fosse alla Spezia: Riviera di Levante!

Il cartellone insiste: «Vi è una grande somiglianza fra la Cornovaglia e l'Italia, nella forma, nel clima e nelle bellezze naturali». Non dice, naturalmente, che l'Italia è otto volte più lunga e sei volte più larga, che la sua popolazione è più di cento volte quella della Cornovaglia, né che il capo Lizard è dodici gradi di latitudine al nord del capo Spartivento. O che! queste sono pedanterie e la «Grande Ferrovia d'Occidente» non è pedante! Al contrario, le carte geografiche presentano i due paesi nella stessa grandezza, non per suggerire ch'essi lo siano in realtà, ma per farne risaltare maggiormente la somiglianza. E quanto alla differenza di latitudine, poi, bisogna pensare ch'essa viene attenuata dalla vicinanza della corrente del Golfo. Un detto popolare ammette che la Cornovaglia abbia un acquazzone per ogni giorno della settimana e due per la domenica, ma via, se si vuole avere una Riviera a poche ore da Londra, non bisogna pretendere poi ch'essa abbia il cielo azzurro e il sole abbagliante! In ogni modo, il clima è mite, e di ciò fanno fede immensi ciuffi di ortensie in fiore che si vedono fiancheggiare qua e là le porte delle case e dei giardini. Le fucsie, i rododendri e persino le palme prosperano all'aperto, gli orti son ricchi in erbaggi e i pometi in frutta.

Dopo aver lasciato Londra ed aver attraversato altre contee dell'Inghilterra, la cosa che prima delle altre colpisce in questa contrada è la mancanza di fabbriche, così come le si intendono generalmente. Se ancora vi capita di vedere da lontano del fumo, esso non è che quello prodotto da contadini che bruciano delle alghe, o da qualche locomotiva che corre via sbuffando. Fra corsi d'acqua tranquilli, colline boschive, casette imbiancate o tinte di vivi colori, si svolge l'ameno se non ridente paesaggio, che va a finire quasi sempre al mare, al mare sorgente di vita e di continua bellezza, colorantesi continuamente nelle più svariate sfumature di azzurri, di grigi violacei e di verdi, al mare che mille giuochi intraprende fra gli scogli vellutati, rugginosi ed aguzzi, per poi languidamente morire sulle sabbie dorate della spiaggia.



Cadgwith: Villaggio di pescatori (disegno).

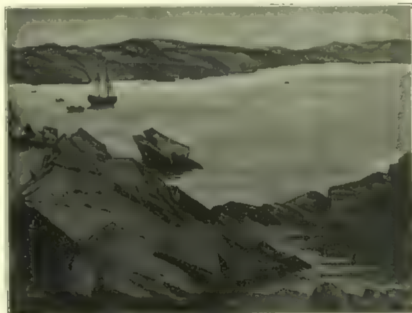
Qual meraviglia se un tal paese eserciti un gran fascino sugli artisti? È vero che la Cornovaglia non ne ha quasi prodotto, ma gl'inglesi sentenziano sempre ch'essa abbia a formare la fama di molti. Grandi uomini ne ha dati molti però questo paese, sebbene non s'incontrino monumenti o lapidi che li ricordino ai passanti: mancanza di scultori! V'è qualche eccezione: a Truro, piantata sur una colonna dorica, sulla cima d'una collina v'è la statua di Richard Lander, il coraggioso esploratore africano, e fuori della piazza del mercato a Penzance è situato Sir Humphry Davy, l'inventore della celebre lampada pei minatori. Ma John Couch Adams, lo scopritore del pianeta Nettuno, il commediografo Foote, lo storico della contea, Polwhele, il canonizzato missionario Henry Martyn, sull'arida storia amorosa del quale, nonchè sulla sua prematura morte, fiumi di lagrime furono versati, e tanti e tanti altri ancora non sono in alcun modo ricordati. È che la Cornovaglia è il paese dei santi leggendari: tutto un periodo della sua storia, verso il 450, è contrassegnato dall'invasione di quelli. Tutta un'infinità di santi dai nomi strani e quasi sconosciuti, dalle gesta ancora più strane e sconosciute, ai quali chiese e cappelle, grotte e fontane son dedicate.

Santi e demòni, geni e folletti popolano l'intera contrada di fantastiche leggende, per le quali ogni roccia è un simbolo, ogni masso ha una storia, ogni acqua una speciale potenza. Quella d'una sorgente vi salverà dall'essere impiccato, premesso che siate stato battezzato con essa; quella d'un'altra vi cura dalla pazzia, purché qualcuno vi ci tenga immerso finché siete guarito; nelle acque di un'altra ancora una ragazza può leggere il suo futuro, se è ignara d'ogni malizia umana; altre sorgenti guariscono anime meste e.... corpi malati!

Ciò mostra che il popolo di Cornovaglia ha molta imaginativa, inoltre esso è vivace



Veduta di Looe (dipinto a olio).



Giornata grigia sul mare di Cornovaglia (dipinto a olio).



Il monte San Michele da Marazion (disegno).

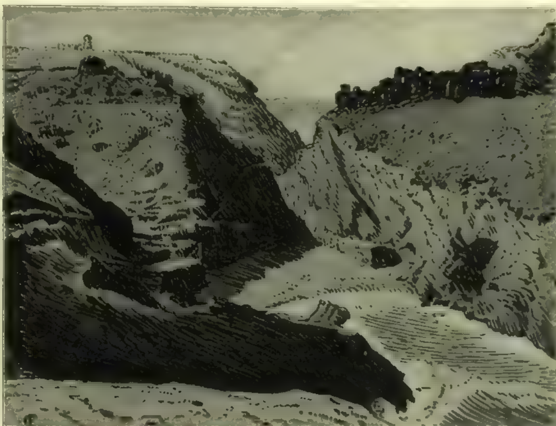
ed è sollecito nel realizzare una qualsiasi situazione. Se parlando incontra una qualsiasi difficoltà nel trovare la giusta parola, vi supplisce rapidamente col gesto e l'azione. Sarebbe proprio nato per il teatro, se il talento naturale non venisse presto soppresso, ritenendo poco rispettabile il fare o il dire qualcosa come «un attore». Ragione per la quale nessuno qui si dedicò mai alla scena. Solo un uomo che questo paese tenne a balia e che potrebbe ritenersi come un vero figlio della Cornovaglia, tanto ne amò «le bizzarrie e le leggende», ha lasciato la più profonda traccia di sé sulla scena inglese, Sir Henry Irwing.

Quanto ai colori, ogni pescatore di queste coste ha l'occhio abituato a distinguere qualsiasi tinta o sfumatura che appaia sulla superficie dell'acqua o del cielo, proprio come ogni buon pittore. Egli sa che i pesci colorano talvolta il mare di leggerissime ombre, e quando il cielo ha l'aspetto bizzarro, lo paragona al colore dello sgombro, ed ogni sfumatura di sfumatura è per lui un pronostico. Qui si pescano sgombri, di cui son ricche le acque, ma la pesca della saracca costituisce una delle principali industrie locali. Salate, in grandi barili, esse vengono spedite in Italia a sostenere i precetti della Chiesa, che, secondo i pescatori di queste contrade, deve riguardarle come un tratto d'unione fra le due terre. «Le saracche nutrono i corpi dei fedeli, il papa le anime e l'obolo viene qui! *Long live the pilchard!* (Evviva la saracca!)», conchiude il pescatore di Cornovaglia.

Uno degli spettacoli più belli che si godano dalla costa di Looe è il veder partire alla deriva, in una notte senza stelle, le flotte riunite dei pescatori che da Megagissey, Polperro e Looe vanno con le loro luci traballanti alla pesca delle saracche: una gran pace regna sull'acqua, ché la pesca in alto mare richiede silenzio e calma. Come bruni fantasmi furbescamente occhiuti, sfilano le navi e, man mano, dileguano nell'immensità della notte. Le luci a poco a poco diventano sempre più deboli, finché svaniscono tutte. Solo, lontano lontano, a regolari intervalli il faro di Eddystone dardeggia nell'oscurità il suo breve sguardo abbagliante. Per un pezzo si distingue appena la costa protesa nelle acque, poi per qualche tratto scompare, per ricomparire brevemente in piccole punte emergenti dal mare. Quelle punte sembrano suggerire l'altra Cornovaglia, quella sommersa, chiamata «Leonessa» dai poeti, quella terra di fiabe e di chimere,

Land's End, l'estrema punta occidentale della Cornovaglia (disegno).

nella quale effettivamente dovrebbe esser nato re Arturo e che si dice affondata in una notte del 1089. All'incanto di quella terra non è possibile sottrarsi, perché da essa ancora oggi sorgono le fate e gettano malìe. Mi è stato detto che ogni figlio di Cornovaglia, uomo o donna che sia, quando nasce prende il respiro da quelle fate, e dopo la morte, in qualunque posto esso si trovi, volge nel sonno la faccia verso la terra scomparsa, e sogna. Dalla «Leonessa» addormentata, mattina e sera s'innalza il suono delle campane, che raccontano la loro storia con incanto infinito. Centoquaranta chiese parrocchiali e Dio sa quante cappelle e battisteri e sante sorgenti sono sommerse, e lo scampanìo che da quei luoghi si eleva è indicibilmente soave a coloro che lo sanno intendere.



Tintagel (disegno).

Lo straniero che viene in questo paese, se vuole comprenderne tutti i segreti, deve arrivare a sentire quei suoni e quei fremiti, deve saper vedere al chiarore del sole e nelle ombre della notte, sulle colline e nel fondo delle valli, sulle brughiere e sulle paludi l'agitarsi d'impalpabili ali, poiché, se non sente e non vede tutte queste cose, ripartirà straniero come venne, anche se avesse vissuto anni ed anni in Cornovaglia.

In Italia, come del resto in quasi tutto il mondo civile, la parola Cornovaglia evoca automaticamente le ombre di Tristano e Isotta, di re Arturo e dell'incantatore Merlino, e si crede che dappertutto, in questo paese, si debbano incontrare le tracce di quei grandi nomi o di quelli degli altri cavalieri della Tavola Rotonda. Si resta quindi assai delusi di non sentirne quasi parlare nel sud, dove invece ricorre sovente il nome di Tregeagle, il Fausto della Cornovaglia, le gesta del quale, specialmente a Looe, vengono mostrate in molte forme della natura circostante.

La storia di Tregeagle, che per un senso di lontana speranza di redenzione, lasciata al gran peccatore, differisce dalle molte varianti della storia di questo personaggio simbolico in altri paesi, mi fu raccontata mentre aspettavo un giorno la partenza dell'automobile che doveva condurmi in pellegrinaggio, insieme a molti altri, verso il nord, verso Boscastle e Tintagel, il paese di re Arturo, attraverso campi di desolazione e di tumuli. L'anniversario della nascita del Re è ancora celebrato dalle innumerevoli campane sommerse nel mare fra Bude e Boscastle, ma noi non l'udimmo. Forse ne fu colpa

Il porto di Sant'Ives (disegno).

il vento, o più ancora la pioggia, che prese di noi assoluto possesso. Ciononostante, la mente andava man mano sempre più cristallizzandosi nel pensiero che finalmente si sarebbe stati al cospetto dei fatidici luoghi del gran Re: re Arturo! Ma quale? Di Re Arturi ve n'è una grande abbondanza: uno almeno per ogni parte della Gran Bretagna e un altro al di là delle acque. V'è un re Arturo del mito, uno della storia, e un altro di Tennyson. A ben riflettere si finisce col vedere che poco importa sapere quale re Arturo abbia esistito e come abbia vissuto, perché re Arturo più che una persona rappresenta un'idea, una fase passeggera della storia della Gran Bretagna, e le leggende che sorsero intorno al suo nome servirono a dimostrare quanto siano poco preparate le piccole società a un alto tipo di vita, che possono riconoscere abbastanza bene, sì, ma che, ahimè! non sono in grado di seguire.

Ma ecco Tintagel! Io non credo che faccia gran cosa, per un personaggio glorioso, d'essere nato in un luogo piuttosto che in un altro; nondimeno, per viverci, preferirei un posto più simpatico!

Un ripido arrampicarsi su sdrucciolevoli gradini di pietra, fra cespugli di finocchi marini che pericolosamente vi crescono d'intorno, conduce alla « fortezza » che, in fede mia, per quel che ne rimane in pietre e macerie, non dà grande esca alla fantasia o alla poesia. Un pezzo di paesaggio roccioso insomma, come in qualunque altro posto in Cornovaglia, e non di così bello aspetto come altrove: nient'altro avevamo dinanzi! Ci sarebbe voluto almeno, a dirla col Giusti, « una notte coi fiocchi », con tuoni, lampi e via di seguito, e magari col morto che gridasse « Gesù mio! » ed invece, proprio a farlo apposta, eccoti un bel sole autunnale a spander luce e tranquillità dappertutto! Niente che suggerisse il ricordo delle sanguinose guerre e dei torbidi assembramenti, ma solo rocce puntute, avvallamenti e declivî che raccontavano la loro propria storia scritta per esteso.



Il fiume Looe (dipinto a olio).



L'isola di San Giorgio presso Looe (dipinto a olio).

Rocce, erba grama e macerie, ecco la sala del gran Consiglio, che dové risuonare dei fasti di Gavan e Melot. In essa fu tenuto il Gran Giudizio di re Arturo per Tristano e Isotta! Altri tempi, quelli, quando il re sedea, circondato dai suoi cavalieri, e ognuno che poteva vantare il diritto di far parte della nobile assemblea s'affrettava a prendere il suo posto!

Ma volgiamo le spalle a Tintagel! Dal luogo della nascita del gran re, passiamo a Dozmary Pool, quello che Tennyson scelse per la sua morte, e la misteriosa scomparsa della sua celebre spada « Escalibur ».

Dozmary Pool è d'una tristezza atroce, situata com'è in una contrada dai foschi colori, dove solo le pietre s'ingrossano a loro agio, mentre ogni cosa che ha vita, lotta per l'esistenza. Al tempo d'Arturo lo stagno attuale poteva essere chiamato un lago, ma gli sterili campi e le aride, pietrose colline circostanti dovevano essere press'a poco la stessa cosa.

Alcuni secoli dopo cominciarono a prosciugare il lago, ma nessuna traccia di Escalibur venne fuori. Forse un giorno si formerà un sindacato per il dragaggio dello stagno, e allora.... chissà?... Un braccio « vestito di bianco sciamito, mistico e bello », nella mano la spada di re Arturo, la spada dall'impugnatura coperta di gemme, ognuna delle quali vale il riscatto d'un re, sarebbe una piccola cosa a vederlo sorgere dalle acque, ma farebbe salire la reputazione d'un poeta a quella.... d'uno storico! V'è sempre della gente che allora solo è contenta, quando vede e tocca con mano!

Mentre pensavo a queste cose, una gracchia sfiorò l'acqua: strana coincidenza! Pensavo a re Arturo, ed ecco si presenta sulla scena l'uccello nel quale la leggenda vuole che alberghi la sua anima. Non mancava che una gracchia per fare un santuario di quel luogo selvaggio e abbandonato!

Leggende, leggende, tutto è leggenda in questo paese! Credete di disfarvi di una e non v'accorgete di respirarne mille altre!

La fantasia popolare poi ha messo la tomba di re Arturo in una lunga diga, situata nel distretto di Camelford, press'a poco il più freddo ed il più sterile di tutta la contrada. È un'antica fortificazione inglese nella quale il popolo ha creduto vedere il posto più adatto all'eterno riposo d'un re che fu sempre in guerra con gli uomini e i tempi nei quali egli visse. Ma nessuna leggenda pare aver consolidato questo luogo proprio come il principale punto di ritrovo delle gracchie, o come il pellegrinaggio delle ombre contrite di Ginevra e Lancillotto, o di quelle che vennero meno ai voti di castità nell'alto ministero. Forse, siccome tutt'intorno, in quel paese di montagna, umido, freddo ed inospitale, v'è un cimitero d'antichi Britanni, alcune rozze dimore e delle trincee, è parso che là re Arturo potesse giacere e dormire tanto profondamente quanto nella « Valle di Avalon », il tranquillo paradiso che il poeta assegna a quell'anima sublime nata prima del suo tempo.

E quando in una contrada tacciono le leggende, la storia diventa dubbia.

Ettcos.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



I Mutilati italiani in Belgio: L'arrivo alla stazione di Bruxelles dell'on. Carlo Delcroix con la consorte. *(Fot. Herslreen)*



La contessina Maria Cristina Bezzi Scali, della quale si annunzia in questi giorni il fidanzamento con Guglielmo Marconi. *(Fot. Eva Barrett, Roma)*



Madrid: Il nuovo ambasciatore d'Italia, marchese G. Medici del Vascello (×), presenta le credenziali. *(Fot. Vidal)*



Il IV centenario del Sacco di Roma, ricordato in Vaticano con lo schieramento delle Guardie svizzere nel cortile di San Damaso, dopo la Messa e la Comunione impartita da S. S. Pio XI. *(Fot. comm. Felici)*



Roma: La grande croce a ricordo dei martiri cristiani morti per la fede, scoperta nel Colosseo il 12 corr. *(Fot. A. Bruni)*



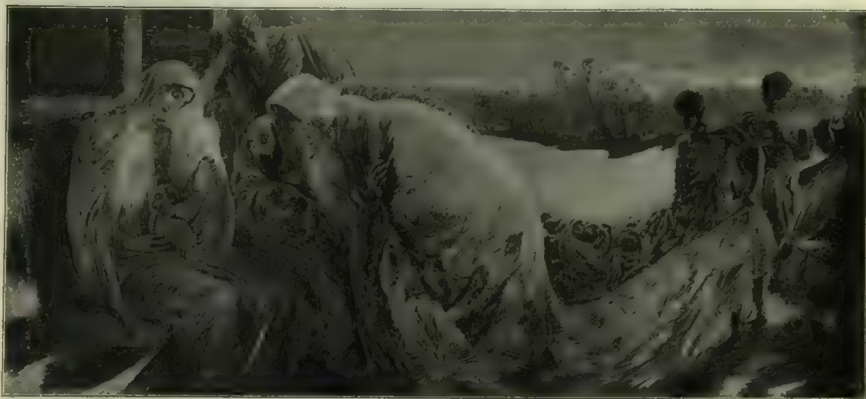
L'incendio di un grattacielo di 38 piani (l'Hôtel Netherland) a New York.



L'artistica coppa donata dalla città di Milano per la VII gara di tiro a segno in Roma. (Opera del conte Cesare Jacini)

LE OPERE DI GAETANO PREVIATI

DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRA MUTILATI E INVALIDI, IN VENDITA ALLA «GALLERIA PESARO» DI MILANO



I Re Magi.

L'esposizione di questo cospicuo gruppo d'opere di Gaetano Previati (che avrà luogo alla Galleria Pesaro di Milano tra il 14 e il 20 maggio, sùbito seguita dalla vendita, il giorno 21), offre un suo carattere particolare: per l'importanza dell'artista — caro agli amatori di cose d'arte oggi assai più di ieri, e domani, forse, ancóra più di oggi — e per l'eredità spirituale che queste tele costituiscono. Esse, tra le più belle che sian state concepite e dipinte nell'ultimo mezzo secolo, appartengono, com'è noto, all'Associazione Nazionale tra Mutilati e Invalidi di Guerra per disposizione testamentaria di Alberto Grubicy, mecenate, raccoglitore, apostolo del divisionismo, fratello del noto pittore Vittore Grubicy de Dragon. Della singolare e nobile figura di Alberto, Margherita Sarfatti traccia un profilo quanto mai efficace nella prefazione al catalogo di questa mostra. «Quando l'ora del cimento venne — così si esprime nella chiusa l'insigne scrittrice — fu collaudato il suo amore nella prova del ferro e del fuoco. Il fratello e lui, che mai andavano d'accordo nella persona e nel carattere, sempre si incontravano nelle idee e negli affetti generali. L'uno e l'altro, troppo vecchi per battersi, come certo avrebbero fatto trent'anni prima, appartennero alla milizia ideale delle generazioni più anziane; dettero ogni aiuto in loro potere, con solidarietà di fede, di bontà e di soccorsi.

«L'ultimo atto da Alberto Grubicy compiuto in sua vita attesta della duplice adorazione che gli aveva reso la vita operosa e bella. Colpito dalla perdita della moglie e dell'unica figliola, si rivolse a quell'altra grande famiglia dei soldati d'Italia che più avevano sofferto per difendere la madre, e più duro olocausto le avevano sacrificato di sé. A questi egli aperse le braccia morendo, ai mutilati. Della sua nobile fatica, del suo lungo lavoro, volle che raccogliessero essi il retaggio, ordinando a favor loro la vendita della mirabile collezione dei suoi Previati, perchè l'arte, fiore d'Italia, al fiore degli italiani donasse, con amore, conforto.»



Cleopatra.

Questo il significato ideale di quel gesto fraterno, che dovrebbe esser meditato da tutti gl'italiani: da tutti coloro, cioè, che hanno vissuto i giorni della guerra in una comunione fatta d'orgoglio e di sofferenza, di strazio e di gioia. A dar conforto ai Militi che portano fieramente sul loro corpo i segni del glorioso martirio, viene dunque oggi in ispirito — insieme al munifico donatore — l'artista grande e sventurato che dopo Caporetto, mortagli la compagna e un figliolo, ripiegò affranto nella follìa preparatrice della morte. Gaetano Previati non può assistere, oggi, a quello ch'è insieme un rito d'Arte e d'Amore. Ma Egli è lì, tutto vivo, in una stupenda raccolta dove si direbbe appunto che l'Arte e l'Amore si siano ritrovati. Quanti angeli, quante vergini, quanti bambini in queste tele in cui il cele-



Eroica (trittico).



Crocefisso.



L'Assunzione.



Ecce homo (dalla «Via Crucis»).

stiale non è mai oleografico, l'ineffabile non è mai dolciastro o ammanierato. Questi folti paesaggi d'anime del Previati schiudono orizzonti luminosi su cui ci sembra di veder aleggiare, a tratti, l'anima tormentata dell'artista, assetata di bellezza e di idealità. Ecco la ragione per cui se il divisionismo in sé stante non costituisce che una moda pittorica, l'opera del ferrarese sembra acquistare ogni giorno in potenza interiore.

«In lui — dice giustamente la Sarfatti — si sente il sognatore della Ferrara solinga e maestosa, della pianeggiante ubertà padana, prossima al mare, ma senza mobilità di flutti e riflessi marini, né colline o profili di alpi lontane. Nulla distoglie lo sguardo dalla sfumata e vasta chiarità dell'orizzonte. Argini e campi, canali e filari di pioppi tagliano cielo e terra in lunghe perpendicolari diritte. Tutto è calmo, monotono e solenne. L'anima fastidita, assillata e placata insieme dal senso dell'infinito, sfocia all'abbandonato riposo in Dio».

Le riproduzioni che offriamo in queste pagine sono limitate, per ragioni di spazio, ad alcune soltanto fra le numerose tele della raccolta. D'altro canto, esse mancano, pur troppo, del potente ausilio del colore. Ma il pubblico avrà modo di ammirare tutte le opere nei giorni dell'Esposizione. E finalmente, durante la vendita all'asta — alla quale assisterà il grande Mutilato on. Carlo Delcroix — si avrà una prova certa dell'ammirazione che il pubblico dei competenti ha per Gaetano Previati, poeta tra i poeti maggiori della pittura moderna, creatore ispiratissimo di celesti falangi.



Gesù spogliato (dalla «Via Crucis»).



La difesa del Carroccio. (Dal trittico: «La Battaglia di Legnano»).



Sacra famiglia.

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 19, pag. VIII)

Più lieve ed allegra era la fatica degli altri. I due fratelli minori, sopraggiunti con delle ceste grandi come culle, aizzati anch'essi da Giovanni, vendemmiavano.

La prima raccolta fu per loro: e Bardo anzi si divertiva a mangiare l'uva dalla pianta, allungando il collo e mordendo i grappoli come faceva la cavalla coi pampini. Sopraggiunsero presto anche i bambini col cane. Il vecchio guardava, tendendosi anche lui a fare qualche cosa con la mano viva dal cui polso pendeva il bastone col laccio. La sua presenza bastava per animare i giovani, specialmente il prediletto Giovanni, ed egli lo sentiva e se ne confortava.

Quando il sole fu sopra la siepe, e grande e pieno inondò di oro i campi incolti, ed anche gli umili fiori del radicchio e della malva parvero fiori di giardino, Osea aveva già scavato parecchi solchi e le ceste erano piene d'uva bianca: Annalena dunque ripercorse il sentiero centrale del podere e rientrò in casa per aiutare la nuora.

◼

La nuora, anche lei, se non era sorvegliata, si attardava nelle faccende e volentieri si appoggiava ai davanzali delle finestre o si metteva a sedere, sognando. Nessuno sapeva di questi suoi sogni e neppure lei cercava di approfondirli: adesso, per esempio, mentre la suocera rientrava dai campi, ella stava seduta accanto alla madia, rosicchiando di mala voglia una fetta di polenta abbrustolita, e contava i travicelli del soffitto.

Ventiquattro erano i travicelli che come figliuoli affezionati si attaccavano alle due grandi travi principali, tutti assieme sostenendo il peso del soffitto.

— Ventiquattro sono pure i tuoi anni, Gina Bilsini, — ella diceva a sè stessa, — e già ti senti più vecchia e stanca di tua suocera. A che serve la mia vita? Lei, almeno, mia suocera, ha uno scopo: quello di far diventare ricchi i figli ed i nipoti. Io me ne rido, delle ricchezze: non servono a niente. Anche la mia mamma è ricca, ma tiene nascosti i denari, e per aumentarli vive di cipolle e di croste di pane. Quando lei morrà, io e Bellina mia sorella saremo già vecchie e non potremo goderci la nostra fortuna. Ed allora è come essere poveri in canna. Quello che c'è di veramente bello, nel mondo, è l'amore: ma anch'esso spesse volte è come la ricchezza; non serve a niente. Quando Osea venne a cercarmi e mi propose di fuggire con lui se mia madre si opponeva al nostro matrimonio, ho creduto di trovare l'amore; ed avrei voluto che la mamma si opponesse, per dare al mio Osea una prova di passione. Invece a lei non parve vero, di mandarmi via di casa, per non mantenermi più a sue spese: ed il solo patto che mise fu di non sborsare un centesimo di dote. E così ci siamo sposati. Fin dalla prima notte sono stata disillusa, perchè l'amore, come lo intendono gli uomini, è una gran brutta e sporca roba. Poi vengono i figli. Si soffre, si ha voglia di vomitare, ed il parto è peggio della morte: poi bisogna allattare, e i figli te li porta via la suocera e tu non sei neppure padrona di tirarli su a modo tuo. E poi bisogna lavorare; tutti i santi giorni rifare i letti degli uomini, scopare, lavare, cucire: e quest'accidente di polenta tutte le sere, tutte le sere, tutte quante Dio ne ha create! Io odio queste cose; e per di più Osea mi fa arrabbiare con le sue storie di altre donne. Ma lo capisco anch'io. Lui è stufo di me come io sono stufa di lui. Trovarne un altro! Un altro che mi amasse davvero per l'anima mia e non per il mio corpo: un giovine alto e bello, coi capelli come ali di corvo e gli occhi neri profondi! Uscir fuori, la notte, quando tutti dormono e la luna illumina le strade; e trovarlo che da lungo tempo mi aspetta, e con le mani intrecciate andare lungo il fosso, all'ombra dei salici. Lui mi dice: — sei il mio tesoro, sei la mia vita, la mia adorata. La mia adorata!

Nel pensare quest'ultima parola, della

quale non capiva bene il significato, ma il cui suono interno le dava l'impressione come di una nota musicale intraducibile con un suono esterno, ella chiudeva gli occhi e si sentiva svenire.

Il passo della suocera la richiamò alla dura realtà. Balzò e cominciò a raschiare dall'asse della madia i rimasugli della polenta.

*

Fino ai primi di novembre il tempo aiutò i volonterosi contadini. Non pioveva, ma l'umidità della notte e quella dei fossi ancora colmi di acqua rendeva alquanto malleabile la terra: Osea seminò il frumento, mentre gli altri fratelli potavano i salici, traendone i pali nuovi per la vite, e pigiavano l'uva. Ne venne un vinetto chiaro ed aspro che pareva di bacche selvatiche, ma che appunto per questo destò nei giovani, quando per San Martino fu assaggiato, le più divertenti osservazioni. Per conto suo Bardo lo sputò, aprendo poi le braccia e reclinando la testa, con un viso di Cristo abbeverato d'aceto.

Coi residui della vendita dell'antica casa, Annalena comprò alcune anatre, due oche alte come struzzi, un maialino vivo e metà di un maiale morto. Fu confezionato il salame e preparato il lardo per l'inverno; e tutto, con l'aiuto di Dio, prometteva bene.

Ma fu un inverno eccezionale. Dal caldo ottobre si passò ad un rigidissimo novembre; tanto che le foglie non ingiallirono completamente, ma si staccarono, seccate dal freddo, e caddero nere ed accartocciate come dopo un incendio.

La terra si spaccava, gelata; e di gelare minacciavano anche le viti ed il grano. Il cielo, certe mattine, era verde, di una serenità crudele, e pareva si allontanasse dalla terra. Annalena lo guardava ogni tanto, spiando, come dopo una lunga siccità estiva, se qualche nuvola sbocciava all'orizzonte. Nulla. Veniva il vento, dal nord, e come un fiume di ghiaccio attraversava di continuo l'aria: invano il sole gli opponeva il suo splendore esasperato; anche il sole pareva si raffreddasse e si allontanasse sempre più dalla terra e dagli uomini.

Ed anche questi avevano un aspetto strano, di esuli, o meglio di profughi venuti contro loro volontà da un paese felice, e sofferenti per la nuova atmosfera e l'incertezza terribile del domani.

I fratelli Bilsini tentavano di proseguire i lavori cominciati, ma era una lotta impari, come contro la forza inesorabile della morte: e della morte le cose tutte avevano la rigidezza ed il gelo. Il primo a rientrare a casa fu Osea, con un dolore al fianco che atterrì le donne. La madre corse allora a richiamare gli altri; furono accatastati nell'atrio i pali vecchi tolti alle viti, e Giovanni ed i fratelli minori cominciarono a rifarne la punta marcia. Ogni tanto uno di loro si alzava, pestava i piedi e correva al focolare per scaldarsi la punta delle dita violacee.

Lo zio Dionisio sedeva davanti al camino, coi due bambini aggrappati alle ginocchia; e pareva invero l'immagine dell'inverno che cova la lontana primavera: ogni tanto scuoteva la grande barba, dove, quando egli usciva nell'ingresso, il fiato si gelava come la nebbia sulla siepe; e pensava che, se il tempo continuava così, era inutile anche rifare la punta ai pali, poichè la vite sarebbe morta.

— Ai miei tempi, — diceva, — queste cose non succedevano, poichè si provvedeva a seppellire la vite quando ancora la terra poteva smuoversi: adesso siamo diventati poltroni e imprevidenti: si aspetta sempre l'aiuto di Dio, ma Dio dice: chi si aiuta il ciel l'aiuta.

— Ufh, — sbuffò Bardo, soffiandosi sulle mani gonfie di geloni; — non basta crepare dal freddo, dobbiamo anche sorbirci le prediche.

Ma Giovanni, sempre pronto a schierarsi con lo zio, rincalzò con aria austera:

— Questo inverno era predetto fin dagli antichi tempi: le bestie selvatiche verranno fino alle case degli uomini e ci mangeranno vivi.

— Buon pro loro faccia, — disse il magro Baldino, — credo però che a masticar me facciano fatica.

— Ufh, basta con questi discorsi: sarebbe quasi meglio dire il rosario.

— Sarebbe meglio sicuro, — disse la madre, dall'uscio della cucina.

Solo nella cucina si stava bene; una fiammata alta sventolava nel camino le sue

(Vedi continuazione a pag. X)

(Continuazione, vedi pag. VIII)

ali di oro rosso, come un uccello di fuoco al quale volavano e rinascevano continuamente le piume: i bambini, lasciato il vecchio, sedevano entrambi sul ceppo sotto la cappa, ed il colore dei loro capelli si confondeva con quello della fiamma. La loro madre gramolava la pasta per le tagliatelle e la nonna già friggeva il lardo per condirle. A completare il quadro non mancava il cane, che sonnecchiava sotto la tavola col gatto distesogli sopra con ammirabile amicizia.

*

Fin verso Natale il tempo continuò così. Per fortuna il dottore dichiarò che il dolore al fianco di Osea era una semplice forma reumatica; la madre quindi respirò e ringraziò Dio. Finchè c'era la salute dei figli, tutto il resto si poteva vincere. Era la prima volta, però, ch'ella si rassegnava all'inclemenza delle stagioni; e Dio la premiò.

Venne una mattina il primo velo di nuvole; la scomparsa del sole, sebbene il freddo divenisse così intenso che quasi non lo si sentiva più, fu salutata come quella di un flagello.

Le nuvole si fecero basse, nere, e diedero alla terra un aspetto sinistro; ma con l'alzarsi del sole si alzavano anch'esse e s'imbiancavano; e gli occhi di tutti, anche quelli dei bambini dritti sullo scalino della finestra, si sollevavano lucidi di speranza.

— Verrà la neve. Finalmente verrà.

Verrà la neve, ed il suo coltrone bianco coprirà la vite ed il grano, salvandoli dalla loro lenta morte: salverà la vite ed il grano, il sangue e la carne della terra, i termini che ci uniscono a Dio.

Alla notte, però, le nuvole se ne andavano, furtive come ragazze che di nascosto si recassero al ballo: stelle mai vedute, di uno splendore quasi terribile, illuminavano il cielo di cristallo livido; poi all'alba, quando i rumori anche più lontani risonavano chiari e metallici, le nuvole tornavano, scure e cupe come le donne disilluse dal ballo. Solo la sera della Vigilia esse rimasero alte e candide sul cielo.

— Questa notte viene certo. Viene.

Prima della neve, annunziatrice certo di lei, venne Pinòn il mendicante. Lui e Vica la gobba erano i soli mendicanti dei dintorni; ma mentre la donna, ladra e vagabonda, veniva scacciata dalle case, Pinòn godeva la simpatia di tutti. Non che fosse un vecchio decaduto o un uomo saggio, chè anzi aveva fatto il mendicante fin da bambino, ed era mezzo scemo; ma, non si sapeva perchè, la sua presenza portava una certa allegria, e si diceva, anche fortuna.

Le famiglie quasi se lo contendevano; e sapendo di questa sua forza egli si distribuiva a turno, parcamente, contentandosi di poco. Quella sera, dunque, toccava ai Bilsini.

Quando Annalena andò ad aprirgli, ne sentì l'odore anche attraverso la serratura del portone; odore selvatico, di uomo che vive a contatto con la terra e le bestie e considera le sue vesti come quelle il loro vello. Era infatti coperto di stracci, di pezzi di pelle, con le punte delle scarpe aperte come due grandi bocche dove le unghie dei piedi sporchi parevano denti di qualche bestia sconosciuta.

— Che hai fatto delle scarpe che ti ho dato l'altra settimana? — gli domandò severa la donna.

Egli le aveva vendute, per una bottiglia di lambrusco dolce, ma affermò recisamente che erano quelle che calzava.

— Si cammina, — disse, accennando una lunga strada con la mano fasciata di stracci.

Quando entrò nell'ingresso, i giovani lo circondarono, irridendolo ma senza cattiveria.

— Oh, chi si vede! Sembri Tom quando torna dalle sue scorribande primaverili.

E tutti risero; poichè Tom era il cane, che tutti gli anni, di maggio, spariva per tre o quattro giorni, in cerca di femmine, e poi tornava mogio mogio a casa.

Pinòn sorrise beato; capiva il sottinteso, e nonchè offendersene gli pareva davvero di aversi, nei giorni precedenti, goduto l'amore di una bella donna. E perchè no? Egli non era brutto, anzi il suo viso era bello, in un certo senso: scarno e bruno, con venature rosse, con gli occhi grandi, incavati, di uno splendore liquido indefinibile, come di acqua che riflette i colori esterni, rassomigliava perfettamente a quello del San Francesco della parrocchia. Ed era per questo, forse, che egli destava un senso di gioia intorno alla sua puzzante miseria.

Fingendo una tragica serietà, Bardo gli disse:

— Meriteresti di essere cacciato via a morire dal freddo, donnaiuolo vizioso che altro non sei; ma per questa volta ti perdoniamo. Passa.

Lo fecero entrare nella cucina, ed i bambini, un po' spauriti, gli cedettero il posto del ceppo sotto la cappa del camino. Allora la sua figura campeggiò davvero, sullo sfondo del fuoco, come quella di un santo in una nicchia d'oro; ed a poco a poco, mentre si scaldava, egli ritrovò bene l'uso della lingua.

Era una lingua affilata. Egli parlava male di tutti, ma con la semplicità sciocca di chi dice la verità con perfetto disinteresse personale; ed era anche per questo che veniva accolto bene, specialmente dalle donne.

Le Bilsini, anzi, cominciarono a stuzzicarlo. Che si faceva dai Maresca? Era vero che la loro figlia maggiore era incinta senza neppure avere il fidanzato? Era vero il fallimento del negoziante Fantini? E come era andato lo scandalo dei fratelli Bosconi, che per ragioni d'interesse si erano accoltellati per strada?

Ma la storiella più divertente e boccaccesca fu quella di una moglie nascosta dentro un camino dal quale saltò fuori per sorprendere il marito ed una sua cara amica in intimo colloquio: e presa per i capelli la rivale la trasse nuda dal letto, riducendola poi, a furia di pugni e calci, in deplorevole stato.

Finita ogni narrazione il mendicante si fregava le mani, pareva per contentezza ma in realtà per scaldarsi meglio; poi diceva:

— Non importa: verrà una buona annata.

Più che i guai altrui, questa promessa interessava i giovani contadini, tanto più che a rinforzarla, già le prime falde di neve si sbattevano ai vetri come farfalle attirate dal chiarore della cucina.

— Come sai che l'annata sarà buona?

— Lo sento qui, — egli disse, inspirato, toccandosi il petto.

— Ed io lo sento dal freddo ai piedi, — affermò senza ironia lo zio Dionisio. — È tempo di neve.

Annalena, pentita di aver provocato le maldicenze di Pinòn, sospirò e si fece il segno della croce.

Subito i vetri furono appannati da un silenzioso strato di neve: i bambini saltarono sullo scalino della finestra e li toccarono coi ditini freddi: il maggiore si mise la mano in bocca e gridò:

— Com'è buona questa neve!

E la speranza riempì d'azzurro e d'oro gli occhi di tutti.

*

Per queste ragioni Pinòn fu invitato a cena; non solo, ma gli fu offerto il posto che alla mensa dei Bilsini non mancava mai per qualsiasi improvviso ospite.

Egli però sapeva stare al suo posto, e dichiarò che non si sarebbe mosso dal ceppo: cosa che non andava per niente a garbo alla Gina, poichè la presenza di lui, il suo odore che il calore del fuoco sviluppava meglio, e sopratutto la paura che egli lasciasse per suo ricordo qualche pidocchio, la disturbavano nelle sue faccende di cuciniera.

Quella sera, poi, naturalmente, ella aveva da fare più del solito. Le condizioni economiche famigliari erano molto modeste, povere quasi, ma il Santo Natale doveva festeggiarsi egualmente: ella, inoltre, preparava i cibi con abbondanza perchè restasse qualche avanzo, da lasciarsi sulla tavola apparecchiata, per i morti che nella notte della vigilia tornano nelle case dove vissero.

Su questo punto i giovani, ed anche lo zio Dionisio, cominciarono a scherzare.

— Vediamo un po'; chi deve tornare, qui, stanotte? I nostri nonni, con quelle buone lane dei loro fratelli, od i morti che vissero in questa bicocca?

— Ma torneranno tutti assieme, e Dio sa che gazzarra faranno.

— Si potrebbe sapere, zio Nisio, se la vostra famosa Betta è viva o morta?

— È morta, è morta: il diavolo se l'è portata via.

— Allora verrà anche lei, e Dio sa che *patatrac* succede.

Intervenne Annalena, col viso corrucciato.

— Non si scherza, sui morti: altrimenti i morti si vendicano. È meglio dire un requiem per loro. Su, tutti in piedi. *Requiem æternam, dona eis, Domine....*

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

KIPPS.[1] — Invano cercherebbero i lettori di rintracciare nel Wells (che vien fuori da queste pagine con abbastanza maestria e buon gusto ridotte in italiano dalla Capocci) il fantastico autore di *Nei giorni della cometa, La guerra nell'aria, Una visita inverosimile*, ecc., degno emulo del Poe. Il Wells di Kipps è tutt'altro: è un Wells meno inverosimile e più umano, meno sognatore e più mordace, fatto nuovo dall'esperienza e che comincia a considerare il mondo circostante e dalla vita borghese che a lui d'attorno vegeta e sonnecchia attinge tipi, macchiette, ambienti e fa scaturire, viva e palpitante, la riuscitissima figura del protagonista Kipps.

Chi è questo Kipps? È l'eterno gabbato dalla vita, l'onesto semplicione che i furbi menano pei il naso e le convenienze sociali impegolano ridicolmente. Storia da romanzo la sua, che è un altalenare continuo dallo sfarzo di favolose ricchezze allo squallore della più abbietta miseria, ma che pure, ad onta del suo inverosimile intreccio, viva ed umana si rivela in tutti i più intimi suoi particolari, che, con minuziosità tutta nuova, l'autore traccia e ricama. Finissima satira di una società affogante nei convenzionalismi più buffi ed ipocriti, felicissimo disegno di tipi, macchiette, fatto con mano maestra, in una prosa agile e briosa, tutta pervasa di quel tipico umorismo inglese, nuovo nel Wells. Il romanzo, insomma, piace, diverte ed insegna e il nuovo Wells che in esso c'è dato ammirare, non ci fa forse rimpiangere l'antico.

(*Accademia* - Roma)

[1] H. G. WELLS, *Kipps*, romanzo. Traduzione di Valentina Capocci. Due volumi in-16. Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.